SI - PALLI
A

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
III. SALA
21
II
32

III. 21. II. 32

Digitized by Google

LA
QUESTIONE ROMANA
NEL CONGRESSO

PEL

BARONE DI LETINO CARBONELLI

VECCHIE
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

30102

LA QUESTIONE ROMANA

NEL CONGRESSO

PEL

BARONE DI LETINO CARBONELLI

GINEVRA
SOCIETA' DELLA INDIPENDENZA
1870

Digitized by Google

III. 21. II. 32

Digitized by Google

I.

Dopo che il Governo di Firenze non altrimenti seppe coonestare la sacrilega occupazione di Roma, bombardata da un lato da Bixio, e diroccata su di un fianco di porta Pia dal Cadorna, che allegando la propria debolezza a rimpetto della crescente onda demagogica; e tolse a base dell'articolo primo del decreto dei nove di ottobre dell'anno che cade, col quale si dichiarava « *Roma e le province romane fanno parte integrante del regno d' Italia* », la pretesa spontaneità di un plebiscito, da cui si faceva proclamare « l'unione al Regno d'Italia con la monarchia di Vittorio Emmanuele II, e de' suoi successori », tutto intero il Consiglio de' Ministri, dal quale in complesso era proposto al Re quel decreto, sentì imperioso il bisogno di prontamente dichiarare col medesimo atto Regio, che; Articolo Secondo - « *Il Sommo Pontefice conserva la « dignità, la inviolabilità e tutte le prerogative personali di « Sovrano.* » Articolo Terzo - *Con apposita legge verranno « sancite le condizioni atte a garantire, anche con franchi- « gie territoriali, l' indipendenza del Sommo Pontefice, ed « il libero esercizio dell'Autorità Spirituale della Santa Sede.* »

Digitized by Google

Provveniva siffatta dichiarazione, e la premura di farla e di commetterla alla proclamazione dell' inglobamento delle province romane, da temuta pressione straniera, dalla necessità di amalgamare le apprensioni cattoliche e la stessa coscienza de' popoli italiani, ovvero proveniva da qualche altro convincimento intimo dello stesso Ministero proponente, io nol so: forse una di queste cagioni, forse tutte esse insieme la produssero.

Me pertanto non preme ora di andare indagando come essa sia provvenuta, ma bensì preme a me di constatarne la esistenza, per pesarne il suo valore e determinarne le sue conseguenze.

Or che cosa ha dichiarato il governo della rivoluzione in quell'atto col quale intendeva di avviarsi al suo insediamento definitivo?

Il governo della rivoluzione ha suo malgrado lucidamente confessato quattro cose:

Primo - Che il Pontefice come Capo della Chiesa Cattolica, debba essere rivestito di un'impronta speciale di Autorità, che è tutta politica, onde deve conservare la dignità, la inviolabilità ed ogni altra prerogativa di Sovrano.

Secondo - Che il Pontefice debba liberamente esercitare l'Autorità spirituale; e che per godere di libertà di azione nell' esercizio di questa autorità spirituale debba essere indipendente; e che per essere indipendente faccia di mestieri che egli abbia un territorio libero da ogni altra suggezione, il quale Egli regoli e governi.

Terzo - Che la Santa Sede, ossia la intera Gerarchia Ecclesiastica, i suoi ufficî, i suoi applicati, e tutto il corpo che ne deriva, debba fruire dello stesso privilegio di personale e reale emancipazione dallo Stato laico, senza cui non potrebbe aver libero l'esercizio del suo Ministerio.

Digitized by Google

Quarto - Che il Governo senta il dovere e perciò debba obbligarsi di garantire al Pontefice, ne' sopraddetti modi, la sua Autorità Regale, e la indipendenza e sicurtà di un territorio che Egli governi.

Or se tutto ciò non è dire che il Pontefice Romano per esercitare il Potere spirituale, abbia medesimamente a godere del Potere temporale o politico, io sfido il più arguto dialettico a saperlo contestare.

Ed è poi rigorosamente dommatico di dover ritenere che la guarentigia proclamata in pro del Pontefice, della Autorità, della libertà e del territorio non risolva punto la così detta *Questione Romana* in quell'intendimento in cui la rivoluzione italiana dichiarò di volerla risoluta, e si apprestò a risolvere col ferro e col fuoco nel nefasto giorno venti di settembre: - ovvero - che l'atto del nove di ottobre non fosse che il compimento della menzogna e del vituperio perpetrato per dieci anni, in omaggio all'osceno delirio della rivoluzione medesima.

II.

E di vero unificare il governo della penisola non può significare che sia lecito al tempo stesso di sottrarne dalla sua continenza una qualunque siesi parte. Questa sottrazione, indipendentemente dalla sua anormalità pratica, implicherebbe la più volgare violazione del principio unitario onde essa dovrebbe essere informata, che è quello mettere il territorio sopra uniforme e compatto stato di difesa contro esterne aggressioni; di instituire pel mantenimento dell' ordine interno discreta, ma intelligente sorveglianza; e di dar mano a tutte quelle opere di bene pubblico che rendano men gravose e meno incomode le relazioni

Digitized by Google

de' cittadini in fra essi e ne facilitino il traffico e le permutazioni. E poi, precipuamente, di porre questi cittadini sotto il medesimo reggimento, sì che a ciascuno tocchi la stessa parte di servigio come la stessa parte di vantaggi.

Quel dire, costituirsi in istato di grande nazione, include il concetto di preponderanza, di dilatamento, e di concorrenza, alle quali cose un piccolo territorio, isolato, circoscritto ed inerme non può aspirare; e tanto più poi non può aspirarvi una derisoria frazione di territorio.

Ora, se un tal diritto è di tutti gl' italiani non può intendersi come possa essere giustificato che si scelga tra essi un numero determinato di cittadini, fosse questo ristrettissimo, il quale vada escluso dalla restante grande famiglia, e tale esclusione si patisca appunto nella medesima continenza della Capitale che vuol crearsi per questa grande nazione, anzi in un angolo rientrante di questa capitale, mentre che nella restante maggior parte, gli abitatori della zona sottratta tengono figliuoli, industrie e proprietà. Il celebrato ponte che lega la torre Adriana alla città, e l'arco che mette da Santo Spirito alla Lungara, e lega lo Stabilimento alla Casina de' matti, avrebbero sculta quindi innanzi (posto che la città Leonina resti sottointesa nelle parole di franchigie territoriali) che contro essi si frange la nazionalità, e che dai due lati il fratello può succedere diversamente al fratello, l'artigiano avere due forme distinte di contratti, se la sua industria si estenda pe' due lati; e che la moglie ed il marito contesteranno variamente pei loro patti nuziali, se l'un di essi sia nato sul braccio destro e l'altro sul sinistro del Tevere! In qual guisa poi potrà guardarsi alla tutela della vicendevole tranquillità, dalla città madre e dalla figliuola?

Il facinoroso ed il ladro, non potendo sussister barriere od uffizî di polizia di confine, troverà presto rifugio ed impunità, imperocchè durante tutto lo scambio di domande e risposte, almeno amicali, se pur non diplomatiche, egli avrà bene il tempo di provvedere alla sua salvezza; mentre il perturbatore di politica quiete può tenersi rassicurato, senza alcuna sorta di disagio, non comprendendo la estradizione un tal delitto.

Che se la sicurezza interna è impossibile di completamente tutelare, la esterna rimane ancora più esposta alla volontà della immedesimata confinante signoria.

Apra il Pontefice porta Angelica al nemico pervenuto presso alle mura, e la città reale sarà invasa d'un tratto; lasci libero il Re il passaggio del ponte Sant'Angelo, e sarà circondato il Pontefice. Or dunque questa indigesta idea di guarentige territoriali è la contraddizione dello elemento unitario, la più strana ed impossibile combinazione d' indirizzo governativo, ed un oltraggio alla parte della nazione esclusa arbitrariamente dalla maggioranza dello Stato. Che se la esclusione di una parte fosse poi una irremeabile necessità, non vi ha allora ragione che sostenga la pretesa di sottrarre allo Stato della Chiesa soltanto una parte, e la parte maggiore: conciossiachè, dove è niego di soddisfare alle esigenze d'Italia unitaria. il più ed il meno pesa similmente nella bilancia delle sue sorti. Ed in questo caso il più non rappresenta che una usurpazione fatta nell' interesse non del paese, ma di un altro Stato; un aumento di dominio e di territorio che è tolto ad un vicino tranquillo, in piene condizioni di pace, e la mercè della più ingiustificabile ed inqualificabile violenza.

Digitized by Google

III.

Ma in buon fondo di verità la proclamazione delle franchige territoriali e tutti gli altri sostantivi ed aggettivi che trovansi in quel decreto non sono altra cosa che un ludibrio ed un mendacio. La proclamazione è fatta con un decreto il quale dovrà essere sottoposto alla approvazione delle Camere legislative, perchè sia tradotto in legge. Essa perciò non è per ora che un progetto il quale, volendo mandarlo con indulgenza ai Ministri, può interpretarsi siccome un desiderio od una volontà del governo attuale. Ma questo desiderio o volontà può non trovare simiglianti disposizioni nella sapienza parlamentare; ed anzi può antivedersi che esso solleverà grida d' indignazione e tumulti.

Imperocchè se in quella stagione in cui Roma era difesa dagli artigli della demagogia da potente straniera occupazione si arringava nella sala dei Cinquecento di Firenze « *di volersi radicalmente abolito il Papato;* [1] » se anche prima un altro deputato aveva inneggiato « *al pontefice del popolo che doveva scacciare il Pontefice di Cristo,* [2] » e la maggioranza della Camera restava mutola o plaudente, come può ora nudrirsi lusinga, che la nuova Camera, rinnovata con elementi anche più sfrenati e democratici, trovando Roma già fatta sua preda, voglia non soltanto lasciare al Pontefice una indeminuta libertà di Vescovo, ma Lui riconoscere Sovrano indipendente? Non

1 Deputato Miceli. Vedi Atti Ufficiali della Camera. Tornata del 16 febbraio 1868.

2 Deputato Petruccelli della Gattina. Vedi Atti Ufficiali della Camera. Tornata de' 20 Luglio 1861.

sarebbe ciò credere al miracolo del fiume che torni l'acqua alla sua scaturiggine? Ma poichè di assurdità non può alcuna sottrarsi ai fasti della Camera di Firenze, poniamo questo paradossale del suo *placet* ; sarebbe questo placet esso stesso una guarentigia? Certamente che no. Imperocchè ne' governi parlamentari si succedono i Ministri, si succedono i parlamenti, e quello che vuolsi oggi può disvolersi dimani. Or dunque il Capo della Chiesa non terrebbe la sua potestà che sempre precariamente, potendo aver domani quella guerra che oggi , ragioni di diversa portata potessero consigliare di sospendere.

Ed a fine di non pretermettere alcuna ipotesi, mettiamo anche quella di persistente deferenza verso la piccola Sovranità della Chiesa, da parte dello Stato laico, l'esercizio della prima non farebbe sempre a calci con la direzione governativa dell'Italia unitaria producendo quegli imbarazzi che l' indole e lo scopo del diverso principio direttivo sostiene sostanzialmente? I quali imbarazzi non vengono già rappresentati dalla maggiore o minore estensione di territorio che il Pontefice possegga, ma sì dalla esistenza del Governo della Chiesa, il quale non può mai identificarsi, ma deve pel suo istituto divino alacremente combattere la invadente apostasia della rivoluzione, infiltratasi, senza nessuna riserva o pudore, negli stessi atti governativi.

Ben egli sarebbe uno spettacolo esilarante, quello di vedere che due reggimenti governino nella stessa città, darsi l'un l'altro la mano, ma l'uno rubando sulle Chiese, l'altro anatematizzando contro il furto, l'uno inteso a demolire, l'altro ad edificare conventi, l'uno ad aguzzare le armi della fellonia, l'altro a spuntarle coi fulmini celesti; ed in tal mezzo le popolazioni, incuorate da un canto al

misfatto, atterrite dall'altro dalla pena, dall'uno martoriate e smunte dalla guerra e dalle imposte, dall'altro aitate dalla carità e dall'amore che insegna il vangelo. Che cosa dovrebbe adunque necessariamente conseguire da così diverso e violento cozzare? il diritto della forza bruta non la vincerebbe sul debole sostenitore del vero e dell'onesto? Se non pure corrotti i governati non iscuotessero l'una e l'altra potestà, per cadere in quella anarchia della quale soltanto è capace la plebe allorchè spezza il suo freno?

IV.

Nullameno, a malgrado la potente corrìa di licenza popolare, la cui spregevole audacia ha dato pretesto al governo d'infingersi vinto da paura, o puerilmente ne è stato vinto in effetti, vi ha di taluni che sembrano persuasi, che il nuovo governo da stabilire, cadendo in mano di uomini onesti, possa riuscire, e riescirà una volta, a domare le esorbitanze partigianesche, ad assettare le interne sue faccende, e dopo ciò levarsi glorioso e possente. Nè altro mancherebbe per produrre quest'opera di ordine e di riparazione, se non solo di convincere i dubbiosi del buon volere e della buona fede dei governanti nello intendimento di assicurare lo accordo dello Stato con la Chiesa. Questo accordo poi, presto o tardi, doversi effettuare sia per la rispettosa deferenza che lo Stato assumerebbe verso la Chiesa, sia per quel convincimento di necessità che induce il fatto compiuto.

Un tale raziocinio, insinuato dell'orpello di astuti ciurmatori, può illudere soltanto gl'inesperti e gl'ignoranti.

Il Capo della Chiesa Cattolica, Sovrano e Governatore de'Stati della S. Sede, non ha questi Stati ricevuto

Digitized by Google

siccome un retaggiò de' suoi maggiori, e per titolo di proprietà privata e familiare. Egli è, giusta l'ordinamento divino l' eletto del popolo cristiano per insegnare e per reggere, e la signoria dello Stato, che è patrimonio della Chiesa e guarentigia della sua indipendenza, gli è confidata in deposito, da esser restituito integro agli elettori medesimi, onde per lo scopo istesso e con lo stesso mandato conferirsi da successore a successore. Non può quindi il Sovrano di Roma, per carenza di diritto, dipartirsi dal mandato, violare il deposito commesso, disporre di una proprietà che non è sua. La Chiesa, riunità ne' suoi Concilî, ha fulminato pene severissime temporali, la più grave di tutte le spirituali, l' anatema, contro gl' invasori di quella proprietà, destinata ad uso e servigio sacro; e l' imperio sopra quella proprietà, era concordemente dichiarato di essere necessario di mantenere a sostegno della libertà del suo santo ministerio.

Ond' è che al Pontefice, la cui sovranità non gli deriva che da quella Chiesa di cui è Capo, sia inibito di preterire le leggi fondamentali della Chiesa stessa. La conciliazione adunque tra uno Stato che usurpa alla Chiesa, ed il Capo di questa Chiesa che deve maledire l' usurpatore, è sogno di mente non inferma ma stolta. Il Pontefice, ministro di carità, può perdonare ed assolvere l'usurpatore, ma appresso la restituzione ed il pentimento soltanto.

Per la qual cosa il fatto compiuto, relativamente al Pontefice non potrà mai indurre in lui convincimento di rassegnazione, ma invece aumenta in lui il dovere di resistenza, e questa resistenza non ha lati per cui possa essere espugnata, non appoggiandosi essa alla foga di possedere forza materiale, ma dipendendo tutta da un

vincolo di coscienza religiosa, il quale non può essere che indefinitamente superiore alle vedute umane.

Che se la conciliazione è impossibile sotto il rapporto della integrità del patrimonio, il Governo di Firenze l'aveva già renduta un assurdo con la guerra che costantemente ha fatto alla Chiesa, eziandio sotto il rapporto della sua spirituale giurisdizione.

Questo governo ha calpestato concordati, ha soppresso tutte, e possidenti e mendicanti, corporazioni religiose, ha incamerato beni ecclesiastici, ha abolite nelle università le cattedre di teologia, ha chiuso seminarî; e poi ha imprigionato vescovi e curati, inibito funzioni sacre, ed osato pretendere di influenzare su i sacri oratori, persequitandoli a capriccio, e cooperando o dando impunità a coloro che gl'insultassero fin dentro gli augusti recinti del Santuario!

E per giunta alla derrata, lo stremo al quale lo Stato dovrebbe ridurre la Chiesa trovasi sviluppato dal deputato Andreotti nell'aula parlamentare, val dire, *nel bisogno di condurre la rivoluzione a nome di tutti i culti contro il culto Cattolico* [1]., ovvero come in una seguente tornata parlamentare diceva il deputato de Boni; « *che importi più che il possesso di Roma materiale, l'abbattere i principî della Chiesa papale* » [2].

V.

Ma l'achille degli argomenti onde la ipocrisia rivoluzionaria cerca di mettere in salvo la Fede con lo spoglio del potere temporale del Pontefice, versa sull'assun-

1 Atti ufficiali della Camera Tornata del 5 Luglio 1867.
2 Atti ufficiali della Camera Tornata de' 17 Luglio 1867.

Digitized by Google

to che il Pontefice romano, per tutti i primi otto secoli del cristianesimo non abbia posseduto veruna potestà politica, e potette intanto dare opera allo impianto della nuova religione, anzi riuscì a largamente e tenacemente diffonderla. Con la qual foggia di secco ragionare essa la rivoluzione non crede di aver mestieri di distinguere ciò che sia pertinenza sostanziale, da ciò che sia attributo occasionale; nè le diverse proprietà dell' infanzia e quelle dello sviluppo; le cangiate condizioni di avviamento, o di riforma sociale; il consentimento o la volontà delle moltitudini; le transazioni del principato, e la storia infine delle origini di ogni governo o monarchia sulla terra.

Il cristianesimo, complemento della legge antica della quale mitigava la rigidezza, ebbe la sua culla tra le umili capanne di Betlem. I primi banditori del Vangelo furon solo ignoranti pescatori. Eppure in poco tempo il cristianesimo si assise trionfante sulle corone, e confuse la delirante sapienza dei dottori. Era questo il magistero soprannaturale pel quale la nuova Religione doveva impiantarsi tra le genti, siccome soffio della divinità. Certamente all' uomo Dio era possa il volere, ma Ei non volle iniziare la sua opera col fastigio, onde persuadere alle genti che la menzogna armata è vinta dalla verità inerme, ed il vizio dalla virtù. Ma l' uomo Dio nella sua sapienza increata antevide il trionfo della povera scuola, e la grandezza cui sarebbe pervenuta la Chiesa che Egli edificava, alla quale avrebbe inchinato il mondo dalle più lontane ed impraticabili terre; ed antevide altresì le contraddizioni e gli assalti, la guerra e le vittorie e la doppia potestà che sarebbesi insediata per

sostenersi a vicenda nello infuriare della perversità degli uomini.

Onde è che il cristianesimo veniva a redimere dalla schiavitù in *quella pienezza* di *tempi*, già secoli innanzi descritta dai profeti, in cui l'uomo era per la colpa decaduto, e per la pena asservito. La possente era di Roma accennava al suo decadimento, quando, abbassandosi l'energia della virtù cittadina, sorgeva il bisogno dei Cesari. L'era imperiale, tutto che avesse avuto imperatori guerrieri, e taluno anche saggio e virtuoso, non doveva far durare la potenza delle sue aquile che circa tre secoli e mezzo, per poi bipartirsi ed a mano a mano sfasciarsi.

Nel secolo di Augusto e di Tiberio, quando appunto nasceva il Redentore, due religioni infestavano lo impero: l'una numerosissima di proseliti, l'altra scarsa e ristretta, la pagana e la giudaica.

Il paganesimo, prodotto dall'imaginazione dell'uomo, mutabile e contraddicentesi come questa imaginazione, seguiva una filza di umani fingimenti. I suoi misteri, patrimonio de' sofi, erano ignorati dal popolo, ma invece il popolo rimaneva allucinato dalle invenzioni favolose e dal soddisfacimento dei sensi [1]. Esso teneva per fondamento il politeismo, onde i filosofi il sapevano addirittura falso ed assurdo [2].

Il giudaismo alla sua volta, quantunque le sue origini scaturissero da quella pura legge di grazia, che fu la figura del vero culto promesso, era stato dai rabbini

1 Abbadie. Traitè de la veritè de la Religion Chretienne. 1 2. sez: 4. cap. 2.

2 S. Thom. Summa theol. P. I. 9: 2. art. 3 e seg.

e talmudisti ridotto ad un composto di sciocche superstizioni e di puerili osservanze [1].

E tra mezzo queste due religioni la filosofia epicurea insegnava l'indifferentismo, pel quale la demoralizzazione a grandi giornate invadeva le moltitudini [2].

La nuova religione adunque « colonna e sostegno di verità [3]. tornando a porre i sensi sotto lo imperio dello spirito, questo, elevava al sublime e ravvicinavalo all'increato. La verità della sua dottrina denudava agevolmente gli errori e le magagne delle false religioni, e lo amore e la carità che insegnava resse e governò le volontà. Tutta opera divina, essa ebbe la forza della persuasione per gl' intelligenti, la forza del soprannaturale per gl'indotti, con la continuità dei miracoli. Così presto il cristianesimo si fè strada tra i popoli che battezzò nella fede, e fu favoreggiata dai principi che più tardi convertiva ancora alla fede.

Il fondatore di questa religione stabilì le leggi della sua Chiesa, e vi pose a capo un Pontefice, il quale doveva mantenere l'unità della dottrina e tor via il dissenso delle interpetrazioni [4]. A questa Capo fu data la missione di guidare ad un tempo i Pastori e gli agnelli [5]. e per siffatte cose costituì in lui il principio di suprema autorità [6].

1 De Voisin. Observat. in Mart. pugio fidei proem.

2 Il Montesquieu attribuisce appunto all' indifferentismo religioso, derivato dallo insegnamento della filosofia epicurea la caduta dell' impero romano. V. storia della decadenza e della caduta dell' impero romano. tom. 1. cap. 2.

3 I ad Timoth III. 15.

4 San Girol. libr: 1 ad Iovin.

5 S. Giovan. c. XXI. 16. 17.

6 S. Matt. XVI. 19.

Google

Questa autorita è stata non interrottamente, nei secoli posteriori riconosciuta nel Pontefice, e riverita dai popoli come da' Principi e dalla universalità dei Pastori che la Chiesa stessa diramò pel mondo. E siccome Egli era giusto e beneficente prese ciascuno a rivolgersi a lui anche per comporre private differenze alla qual cosa Ei pure metteva la più conciliante carità ed era animato dallo spirito di Dio. Pure fu tempo che qualche imperatore pagano incrudelì contro i cristiani, ma la persecuzione fu fatta dall'idolatria al cristianesimo, e non già all' autorità del Pontefice, anzi in quella guisa che la persecuzione dette radici più profonde al cristianesimo e maggiormente lo diffuse, così del pari rafforzò l'autorità e la potestà del Pontefice. Or bene questa potestà che risguardò prima la dottrina, il culto e la disciplina soltanto, gradatamente in prosieguo per forza di proprio sviluppo, lo che è dire per opera di Colui che tutta muove la natura, mercè di inosservate abitudini e crescente consentimento pratico, di popoli e di principi, nel quale nessuna avidità o macchinazione umana era concorsa, nè aveva avuto motivo d'intermettersi, divenne potestà civile e potestà politica, dal quarto all' ottavo secolo. Siffattamente, e sempre da tal tempo in poi, è stata esercitata dal Pontefice, siccome avrem modo di vedere e con più ordine, ricercando intorno all' origine del potere temporale dei Papi.

VI.

I quali non mutamenti, ma appropriazione di potestà; sendo che la potestà è una ed indivisibile tutela del giusto e dell' onesto, sopra cui riposa il bene e la felicità de' popoli; nel modo che, un concorso di ordine ed ar-

monia sapientemente lo stesso Autore del creato, ebbe fatto sviluppare; così sviluppati, acquistarono forza di necessità, quando le inclinazioni degli uomini venivansi corrompendo, e lo spirito di superbia pretese di invadere la potestà, dicendo; come il primo uomo disse di volersi fare simile a Dio; che ei non doveva patire suggezione al principe, del quale teneva parità d'intelligenza e di forza. Questo spirito di ribellione era poi indettato dal declino in cui veniva la moralità, per isfogare senza freno ogni disonesta passione.

E per quantunque il libertinaggio fosse la distruzione della libertà, perchè moltiplica gli agenti dispotici, e sostituisce il diritto della forza bruta alla forza del diritto, nullameno nudriva fiducia di riuscere, afferando quell'audacia che è il vantaggio della malvagità sulla moderazione de' buoni.

Or siccome la morale è l'obbiettivo della religione, e dalla religione deriva la potestà, prima la religione era forza di abbattere per quindi abbattere la potestà.

Se non che nel Pontificato romano, servendo la potestà temporale per vincere gli ostacoli che la ribellione intendeva di frapporre nei rapporti della Chiesa in generale, da' quali rapporti provveniva la sua unità di esercizio, e per siffatta guisa poi sgominare ed isolare le diverse comunioni cattoliche; così, a riguardo del Pontefice, il lavorìo di demolizione doveva essere operato nello inverso, attentando cioè in primo luogo alla sua potestà temporale.

Lo scopo adunque di tanto lavorìo è quello che impone soprattutto nei tempi che volgono, di afforzare la sovranità temporale del Pontefice, la quale; se nullamente è es-

senziale alla fede, che è emanazione divina, e cui sarebbe ridicolezza di credere necessaria poca estensione di terra e di dominio; è non pertanto indispensabile, per mantenere il principio stesso di unità e di autorità, che vorrebbesi nella Chiesa e nello Stato distrutta.

I filosofi della antichità pagana ridevano in cuor loro intorno alla falsità de'numerosi loro Dei, ma essi non credettero possibbile di scompagnare la religione dalla politica. Aristotile, spouendo il piano di sua politica, ordinò il culto che il popolo era obbligato di prestare agli Dei [1]. Platone, venuto poi, benchè con filosofia e politica diversa, insegnò parimenti che tutto doveva cominciare da Dio, ed impetrarlo propizio: e disse l'ignoranza ed il disprezzo dei numi fosse di sommo danno alla repubblica [2]. Valerio Massimo ha mostrato che tutto doveva essere posposto alla religione, onori, dignità e la maestà stessa, onde gl' imperatori erano obbligati di servire alle cose sacre ed attendere scrupolosamente alle cerimonie religiose [3]. E Senofonte [4], e Livio [5], e Sallustio [6], e Tacito [7], ed ogni altro sennato scrittore ha tenuto simigliante linguaggio.

Eppure la religione pagana era asservita dalla politica, e materialmente teneva schiavi i popoli! ma essa fecondava il vizio, ed il vizio non ha scarsezza di settatori.

La religione cristiana per l'opposto con la santità di sua dottrina ha purificato la politica, ed ha ricondotto il

1 Arist: Politic: lib. VII.
2 Plat: de legib: IV e de republ: lib: II.
3 Exempl: lib: I. cap: 1.
4 Cyropoed: lib: 1.
5 Histor: lib: XLIV.
6 De Coniurat: Catol: N. IX.
7 Annal: lib: 1.

potere al sentimento della giustizia e della misericordia, per cui Dio lo aveva costituito. Essa ha imposto ai popoli di dare a Cesare ciò che è di Cesare, ma nel tempo stesso ha propugnata la vera libertà dei popoli, insegnando l' uguaglianza dei doveri, dalla reggia alla capanna.

Ma questa religione condannava il vizio, e per ciò doveva essere guerreggiata. E la guerra, per quanto fosse stata infruttuosa, altrettanto fu lunga e terribile. E tanto che arrivata allo sviluppo del secolo decimosesto, l' eresia credette per momenti di avere abbassata la Croce, ma il Verbo aveva promesso *che le porte dell' inferno non sarebbero prevalse*. L'eresia fu arrestata nel suo corso, e le depravazioni ed i vizî dei suoi fautori furono smascherati.

Nullameno l'eresia attaccava soltanto alcune parti della dottrina e della autorità cattolica, così che, quantunque guasto e corrotto, restava il cristianesimo. Pensarono quindi i novatori che per tale cagione avessero toccato disfatta, e follemente detter mano alla demolizione di tutto intero il cristianesimo.

Il Roland, apostata irlandese, parmi che primo spiegasse il vessillo della incredulità [1], e costui fu sollecito di seguire, il Gibbon, due volte apostata, dalla Anglicana e dalla Cattolica, lodando la indifferenza nella quale erano caduti i romani in fatto di religione [2].

1 V. Le Christianisme sans mystere... Le Nazaren... Le Pantheisticon.

2 Histoire de la decadence et de la chute de l'empire romain.... Questa opera scritta di forbitissimo stile, con idee assai elevate, e ricca di fatti e di erudizione, è stata perciò diffusamente ricercata. Essa intanto nello intendimento, che non nasconde, di essere del tutto ostile al Cristianesimo non fa che l' apoteosi della forza materiale.

Ma sopra tutti i propugnatori della incredulità si distinse la scuola del Voltaire e gli enciclopedisti, venuti su col Diderot; i quali raccolsero ed ingegnosamente raffazzonarono le più assurde stranezze metafisiche, riuscendo, meglio che altri, a diffondere con l' ironia e col sarcasmo, ora l' indifferenza ed ora il disprezzo di ogni santa cosa. Così si è pervenuti al mitismo dello Straus ed alla indizione favoleggiatrice di Ernesto Renan, e così infine è venuta fuori in Europa quello imperversare di ateismo e di libertinaggio che forma il proselitismo delle società secrete, la cui solta audacia pretende a minacciare l'Europa di una era nuova di barbarie.

VII.

Arrogi che, con la forma o costituzione nella quale si sono riprodotti i regni e gl' imperi, sieno essi governati da potestà del principe moderata per ministero di legge, o divisa con rappresentanze nazionali, è oggimai impossibile di trovare un modo qualsiasi mercè del quale, anche teoreticamente soltanto, possa concepirsi che il Pontefice romano, privato dal potere politico, resti libero maestro e direttore della Chiesa.

La legge di Cristo non piega ad umane deferenze. Essa, ispirata dal vero assoluto, sancisce il giusto e l'onesto assoluto, e lo insegna indistintamente a tutte le classi sociali, a chi impera ed a chi serve; e ciò forma il più sublime carattere di questa legge, quello cioè di costituire la guarentigia di tutte le classi sociali, dal principe all' ultimo del popolo.

Ma nella vita sociale il giusto e l'onesto non è una astrazione, sibbene è un fatto, ossia l' azione dell' indi-

Digitized by Google

viduo ne' suoi rapporti particolari, e del complesso degl' individui nei rapporti comuni ed universali.

Quale è dunque il principale compito dell' insegnamento evangelico, se non di dichiarare quelle azioni, di dirigere quei fatti secondo i principî derivanti dallo stesso vero assoluto che informa la legge divina?

Se adunque accada per isventura che sia prodotta nello Stato una legge la quale con improvvida tolleranza permetta, o non vieti la deviazione dal precetto cattolico; ovvero se perversi consiglieri o ministri del principe forviino dal retto indirizzo governativo cattolico, non può certo il Pontefice non levare la sua voce contro la legge e contro l'indirizzo, reclamare al Governo, rischiarare le moltitudini e ricordare più tardi le pene spirituali, nelle quali s' incorra dai persistenti.

Tolto il potere temporale, e costituito il Pontefice suddito politicamente, tutti quelli atti produrrebbero lo inasprimento e la lotta, ed in questa tanto più interessa allo Stato di far mutolo il Pontefice, per quanto che la voce del Pontefice; non restringendosi in una sola periferia di giurisdizione politica; denunzierebbe a tutto il mondo il forviamento e l' anatema. Ed in questa lotta il Pontefice suddito soccumberebbe indubbiamente alla violenza ed alla forza dello Stato.

Allora il Pontefice mendicherà il soccorso di altro Stato cattolico? Mettiamo che Ei l'ottenga, sarà per ciò Egli garantito in avvenire da nuovi soprusi? ovvero non dovrebbe quest' altro Stato cattolico circondarlo de' suoi soldati per mantenerlo indipendente?

Ma dar forza per esercizio di giurisdizione, significa riconoscere e costituire dominio; e non altra cosa se non questa è la sovranità temporale de' Papi.

Digitized by Google

Se però lo scopo è identico nell'una e nell'altra forma, in quella cioè di proteggimento per concorso, ed in quella di potere a se ed isolato, questo scopo meglio ed interamente si raggiunge nel potere isolato ed indipendente. Imperocchè in quella del concorso, è un restarsi sempre all' erta, è un preoccuparsi, un immischarsi quasi nel movimento e negli atti di quello Stato che seco intratterebbe il Pontefice, o meglio potria dirsi un padroneggiare sino a certo punto questo Stato; mentre che nel potere indipendente si ha nel generale a doversi prestare soltanto qnella assistenza e quella sicurtà che offrono le leggi internazionali. Nè può pretermettersi di rimarcare che a prescindere dal disdoro in cui verrebbe la dignità del Capo della Chiesa, nella condizione di politica sudditanza, altresì il concorso degli Stati interessati a proteggerlo sarebbe di una attività diversa in quella additata duplice forma: essendochè in quella d'indipendenza essa è di *difesa*, mentre in quella di soggezione è di offesa: nel primo caso si respinge la forza, nel secondo caso si dichiara la guerra.

E se può esser fatale allo Stato che asserve la conseguenza della guerra, non è sempre rassicurante la Chiesa lo aspettare che fossero vagliate le contingenze politiche che la consiglino o la dissuadono. In tutti i casi poi la sola possibilità di una lotta non potrebbe che contristare il Pontefice, il quale per istituto divino è Ministro di pace.

E per dar fondo alla prospettiva della penosa precarietà del Pontefice suddito, resta peggiore di tutte in sulla scena la così detta *civiltà moderna*, bastarda figliuola della mascherata Dichiarazione de'dritti dell'uomo. La rivoluzione del 1789, alzò il vessillo della libertà e la di-

Digitized by Google

strusse; condannò un Re moderato e popolare per surrogargli sanguinoso dispotismo militare; diroccò Municipî, Comunità, Parlamenti, fecondissimi di beni, per creare un accentramento divoratore; abolì il privilegio in pro del favoritismo; e produsse infine quell' ibrido trattato dell' anno 1815, il quale pretese di far rivivere la rovesciata autorità assoluta del principe, conservando ai popoli le leggi, i regolamenti, i costumi e tutta quanta la distillata democrazia del Tribunato. Così il principio ultra conservatore e la licenza popolare vissero e congiurarono insieme, ma la congiura del popolo, ad onta delle angarie e dei soprusi polizieschi, fu la più potente, poichè era tutelata dalla legge. Non però là dove la rivolta assunse le redini del Governo fu più dispotismo che sia ricordato di regalia; con ciò di soprassello che esso era in mano di malvagi i quali rinnegaron tosto e Dio e popolo. Da allora le stranezze più scellerate ebbero a simbolo la dea Ragione, la virtù fu rappresentata da una prostituta denudata sulle piazze, e la tirannia della sciabola, esercitata da feroci proconsoli ebbe nome di diritto. Per tal modo fu peggiorata anche la condizione de' tempi di mezzo, nei quali se il sistema feudale produceva oppressioni ed arbitrî, spesse volte era ancora sostegno del debole e gastigatore di prepotenza. Ma tutto ciò era logico quando la grandezza delle nazioni fa consistersi negli artigli del leone e nella pelle corrazzata dell' elefante. La natura umana è degradata agli istinti del bruto da cui si diversa soltanto pel tipo, se anche questo non debba accomodarsi ad imitazione del selvaggio del deserto. Ma appunto perchè tutto ciò è innegabile consegue del pari che la Chiesa Cattolica, banditrice di mitezza e di civiltà *intelligente*, non possa immedesimarsi con siffatta

foggia di Stati. Appunto per tutto ciò, essa, più che nei tempi andati, di presente deve essere rimasta indipendente ed imperante nella sua indipendenza.

VIII.

Non vi ha poi più grossolano svarione di quello, che assegna Roma a vecchia e naturale capitale d' Italia, e l' altro che queste illustri e feconde città italiane sieno state fatte proprio a formare un sol corpo, ed in alcuni tempi governate unitariamente.

La storia della penisola, e quella di Roma in ispecie, a prenderla addirittura dalla più sfumata tradizione, mostra ad ogni passo che tutta Italia non fu mai riunita in un sol corpo, nè sotto unico reggimento; in nessun tempo e per nessuna circostanza, per quantunque essa abbia percorse vicissitudini grandissime, ed abbia toccato apogeo di gloria per civiltà, per scienza e per valore di armeggiamento. E più particolarmente poi fra tanta buona o mala fortuna toccata all' Italia, giammai Roma non è stata, nè ha ambito di esserne la Capitale.

Noi non sappiamo ancora che incertamente quali e donde abbia avuto Italia abitatori prima dei Pelasgi, pochissimi ricordi abbiamo de' Pelasgi, e scarse e monche nozioni degli Etruschi che vennero dopo i Pelasgi, ma i rottami de' monumenti etruschi, e quà e là qualche vasellame, o gemma, od incastonatura, od ornamento prezioso ci ha dimostrato che quel popolo dovette alla sua volta essere grande anch' esso in tutti quelli amminicoli che compongono la grandezza morale ed intellettuale e militare di una nazione. Or bene quando erano Etruschi, eran Sabini ed eran Latini che formavan cerchia a quel-

la terra, da Romolo, o da qualche altra cosa detta poi Roma, la quale giaceva tra il Tevere e l'Aniene, e che taluni pretenderebbero fosse stata convegno di quelle tre città per uso di mercato, altri che fosse stata rifugio ed asilo di malviventi e facinorosi. Ma quale che essa fosse stata alla culla del Romolo, è quindi non disputato periodo storico che essa per tre secoli e mezzo restò tra quasi suoi poveri limiti; imperocchè non aggiunse che Veio e Falerio, appena a quattro leghe circa distanti, ed in tutto questo tempo essa provvide a sua civiltà interna, spigolando tra le svariate costituzioni e leggi greche quelli ordinamenti più pruovati, i quali ispirassero virtù, disciplina e valore.

Ma l'era della romana gloria, avuto principio con Furio Cammillo, il quale sconfisse e rincacciò i Galli, divenne poscia così gigante che, repubblica ed imperio, Roma portò la dominazione delle sue Aquile in quasi tutto il mondo allora conosciuto, val dire oltre l'Europa, in Asia ed in Africa, e dappertutto fu vittoriosa non solamente per dottrina di guerra e per pertinacia di deliberamento, ma altresì e soprattutto per moralità e giustizia.

Nullameno mentre Roma soggiogava lontani popoli, s'impossessava di città ricche e fiorenti, e strascinava appresso al carro trionfale, su per l'erta del Campidoglio, stranieri tiranni disfatti, Roma grandissima e potentissima, non aggiogò mai al suo imperio, se togli poche terre deditizie, le altre città italiane; sì che quando anche alcune di queste fu forzata di combattere, e le vinse, essa non le ebbe che confederate. Così fu lasciato fiorente di propria vita il Lazio, l'Etruria, la Sabina, il Sannio e l'Umbria, senza contare alcuna lontana re-

pubblica rimasa interamente greca, e così sappiamo del *Jus latii*, del *Jus italicum*, e di tutt'altra maniera di Maestrati che non erano i romani *Prefecti* distribuiti nelle altre province di sua dominazione.

Ed io vò rimarcare quanto volgare fosse stata in quel tempo la convinzione, che le genti italiche avessero dovuto essere rispettate nella loro peculiare autonomia, che Virgilio, vissuto sino all'anno 18: dell'era volgare, val dire sotto due imperatori, Augusto e Tiberio, diceva:

Non ego nec teucris italos parere iubebo;
Nec mihi regna peto: paribus se legibus ambo.
Invictae gentes aeterna in foedera mittant.

Che se durante la romana onnipotenza, e quando i romani dicevansi gente latina, perchè dai latini si ritenevano originati, la restante gente italiana, che di razza era, nel più numero, simigliante, conservò a parte a parte il governo, la indipendenza delle sue istituzioni, le sue costumanze, io potrei facendo un vuoto di tutto il tempo che Italia fu invasa dallo straniero, il quale piacque di chiamar barbaro, passarmi a vedere quando ella, fu ritornata alla sua nazionalità, imperocchè il tempo di asservimento non è vità, ma morte di popolo.

Impertanto anche questo tempo di asservimento allo straniero, ci fa aperto che questa nostra terra non è stata, ed è dire che non si apprestava ad essere, il fascio di un solo e medesimo governo.

Imperocchè quella invasione di barbari, tra cui Alarico Re de' Visigoti primo entrava in Verona, la quale invasione ebbe cominciamento regnando Onorio, secondo figliuolo del gran Teodosio, cui nolla partizione del ro-

mano Impero toccò l' occidente, e la quale dopo solo ottantuno anno, val dire regnando Romolo Augustolo (476) interamente e per sempre nell'occidente lo impero romano distrusse, più sparpagliò e divise che mai le provincie italiche.

Diverse, mal note ed innumerevoli legioni nordiche invadevano, ora succedendosi, ora avvicendandosi, ora guereggiandosi l' un l' altra, ma sempre sbrandellando stati, e costituendo più o meno precaria signoria: perchè tempo di ardimento e di forza bruta, laddove l' ordine e la stabilità non può germogliare che dalla ragione e dalla giustizia. Non fu Roma capitale de' Goti, ma sì il fu Ravenna, che poi tosto doveva far luogo alla sede di un Esarcato, il quale cominciava dal greco Narsete (544) pur egli chiamatosi Duca d' Italia, e finiva con Astolfo nel 752. Ed infrattanto il Regno degli Ostrogoti durava dal 475 al 553, da Teodomiro a Teia.

Ed il regno de' Longobardi era coevo dell' Esarcato medesimo, sussistendo dal primo re Alboino (568,) ultimo re che fu Adelchi (788).

Ed in questo torno a dipresso ebber vita i Ducati di Spoleto da Faraoldo I (570) ad Ugo II (1050;) del Friuli da Gandolfo I (568) a Berengario, (924;) - di Benevento da Zottone (571) a Pandolfo IV (1077) - Arrogi Venezia che nel 697 insediò primo Doge Carluccio Anafesto, e continuò poi, spettatrice di tutti gli altri mutamenti italiani, la sua non interotta serie di Dogi, insino a che nel 1797, la gigantesca rivoluzione francese spense affatto la signoria repubblicana sulle lagune dell' Adria.

Ma appresso che Carlo Magno s' impossessò del regno de' Longobardi, e Pipino erasi già fatto coronare re d' Italia (781) ebbe cominciamento nella Penisola

un' era d' imperatori, e re, nella quale le divisioni di essa spuntano meglio pronunziate ed onuste di fasti municipali. Quivi è che vediamo Milano, e Genova, e Modena, e Ferrara, e Toscana, e Pisa, e Mantova, e Parma, e Puglia, e Calabria, e Savoia, e Sardegna, e Corsica, e Malta, e Sicilia, e Napoli formarsi ricca ed illustre storia di sviluppo, e tale che di tutte esse poche storie d' altrove presentano mutamenti o vicissitudini maggiori, e grandezza di uomini e di fatti, e memorie di onoranza secolare e non peritura per secoli.

Onde è che anche nei tempi di mezzo il titolo di Re d' Italia non è stato che semplice designazione di un tramite straniero tramutato nella penisola, quantunque di questa una parziale zona ne occupasse. E similmente per la penisola è un vero storico che essa ha ricavato la sua grandezza dalla diversa attività de' suoi diversi municipî, e dallo attrito e dal rivaleggiare delle diverse città e castella in cui si trovava divisa e governata.

IX.

Or bene in quel mò che la storia ci addita non essere stato mai Italia costituita in un solo Stato nè Roma capitale di questa Italia, ci viene similmente mostro che Roma Papale è stata sempre indipendente, e proteggitrice e salvatrice d' Italia.

Durante tutto l' impero romano l' Italia nelle diverse sue parti ha potuto egualmente procacciarsi vita di prosperità e di grandezza; imperocchè confederata alla Roma conquistatrice essa del continuo partecipando alle colei glorie prendeva parte altresì de' suoi vantaggi. E di quel vantaggio ha goduto poi soprattutto di avere accresciuto

ricchezza e sapere mercè l'attività del suo commercio e lo sviluppo della industria cui lo attrito coi popoli conquistati mettevala in grado. Dalla qual cosa più tardi provvenne che Genova e Venezia fossero venute così fiorenti, e che uomini italiani avessero i primi concepito il pensiero della esistenza di altre abitate terre, ed osato i primi di affrontarne i pericoli della scoperta. Ma allo sfascio dello imperio romano, e così detti *barbari* nelle terre italiane trovando ogni bene di Dio, specialmente sopra queste terre tentarono l'una appresso l'altra invasioni e saccheggio; venendole spesso ancora devastando per contese e guerre fra essi stessi. Fra tutte le città italiane Roma, Sede di quel sacro Pontificato, che dalla persecuzione di Pietro e dai suoi prodigi erasi nel prosieguo, appunto a forza di prodigio, renduta gigante, Roma riscuoteva anche dai barbari reverenza e rispetto, cosicchè come s'incontrano quà e là aggressioni e conquiste, s'incontran del paro sommissioni di principi e ritorno di terre a favore del Pontefice.

Ma il Pontefice romano in tanto tramestio d' ingordigia e come che tutto intento alla diffusione del vangelo, che era il principale compito a lui affidato, e costretto a combattere la eresia che il vizio redato dal paganesimo, o la malvagità di tiranni insinuava e proteggeva, non tralasciò mai di difendere i diritti del popolo romano ad un tempo, che degli altri popoli della penisola che a Lui facevan ricorso. La qual cosa Ei soltanto poteva ben fare perchè poteva mettere a profitto la benevolenza che or l' uno or l'altro principe testimoniavagli; ed anche perchè Egli, pel carattere augusto che rivestiva, e per la indipendenza e giustizia che è base del Van-

gelo, era spesso dagli stessi principi barbari interposto nelle loro reciproche differenze.

Ma più di tutti eran devoti e sostenitori del Pontificato i *Franchi*, popoli, soprammodo intraprendenti e guerrieri, i quali anzi per siffatta deferenza, furono a quel tempo appellati col nome di *fedeli di S. Pietro*.

In effetti il primo atto politico stipulato dal Pontefice fu il celebre trattato di Pavia dell' anno 754 tra i romani i franchi ed i longobardi, il quale non rifletteva Roma ma altre parti d'Italia: conciossiachè con tale atto veniva stipulato che l'Istria *fosse confermata* ed aggregata alla Venezia non Longobarda, che è dire che l' Istria e la Venezia marittima fossero rimase libere da ogni molestia e pretesa longobarda, e godessero piena indipendenza politica, come già era innanzi, non essendo stata sopra esse che puramente nominale la sovranità dell' impero bizantino. E tal patto il Pontefice espressamente collocò sotto la guarentigia de' detti fedeli di S. Pietro, ossia Franchi, ai quali fè prestar, giuramento, non in altra guisa che essi avevanlo prestato per Roma e Ravenna.

Però la demoralizzazione che succede alla vita di guerra, e l'avidità dell'oro ed il rilassamento dei piaceri, avevano in gran parte disuniti e suervati i dominatori longobardi. Lo stesso impero di Bizanzio andava a china per le medesime calamità dalle quali era stata infiacchita e spenta la vigoria dello impero romano, onde Papa Adriano I credette giunto il tempo in cui potesse Italia liberarsi da ogni altra dominazione ed iniziarsi a vita di propria forza. Nella qual cosa maggiormente il confermarono le fedifraghe scorriere di Desiderio, il quale più città italiane aveva bistrattate, e dopo l' Esarcato era venuto minacciando la stessa Roma. Così egli venne in

deliberamento di ricorrere a Carlomagno, il quale accettata di buon grado l'impresa, scese in Italia, e superate le Chiuse, formidabili ed agguerrite difese fatte fare da Desiderio, e poscia aiutato da' molti de' stessi grandi Longobardi, combattè Desiderio in Pavia ed Adelchi in Verona, (sendosi già arresa l'alta Italia, fatto indipendente Benevento, e datosi al Papa Spoleto) e restituì infine al Papa ogni altra provincia occupata da' Longobardi. E qui giova di ripetere e rimarcare due cose: la prima che il Pontefice Adriano I principalmente fu tratto ad invocare l'aiuto dei Franchi dalle sofferenze d'Italia più che di Roma, in quanto che per quest' ultima città, Desiderio arrivato a Viterbo, ultima città della Tuscia longobarda, e pronto a valicar la frontiera, come ebbe annunziato dai tre vescovi di Albano, Palestrina e Tivoli l'anatema pontificio se ci procedesse più oltre, tornò subito indietro, diriggendosi sopra Pavia più umiliato che disarmato. Ma Adriano men del fatto suo erasi già forte indegnato, quando Desiderio avendogli inviati ambasciatori i duchi di Spoleto e d'Ivrea ed il *Vestarario Prandulo* per mantener pace e tener fede al trattato tra romani, franchi e longobardi, aveva poi anche pria del costoro ritorno, quasi presago della sfiducia del Pontefice, assaltato all'imprevista Faenza, Ferrara, Comacchio e parte del raveunate, e stretta d' assedio la stessa capitale dell' Esarcato, onde lo Esarca erasi al Pontefice rivolto per aiuto.

La seconda che Italia ebbe dallo impero di Carlomagno assai più grande prosperevolezza e sviluppo di civiltà, e sapienza e mitezza di leggi, e poi segnatamente ordine e tranquillità interna che prima non avesse; imperocchè quanto fosser miserande le sorti d' Italia sotto la dominazione longobarda non è a dubitarne dopo la

narranza che ne fece quel dotto ed accurato investigatore che fu Carlo Troya, nell' opera che ha titolo: *Della condizione dei romani vinti da' Longobardi*, e quando anche prima lo stesso Muratori, di assai spinta deferenza e predilezione verso quei dominatori, non potè restarsi dal confessare che dopo i Longobardi, « gl' ita-
« liani godessero anche miglior trattamento sotto di Car-
« lomagno, monarca che in altezza di mente, possanza
« e dirittura di giudizio superò tutti i Re Franchi e Lon-
« gobardi [1]. »

X.

Quanto poi al Governo di Roma e del territorio ad esso aggregato, il quale consistette dal bel principio dello Esarcato e della Pentapoli, conseguitò che le disfatte toccate da Desiderio e da Adelchi confermarono nel Pontefice romano la *piena* potestà politica, od altrimenti detta sovranità temporale. Ed io dico *confermarono*, sendochè la potestà civile ed una ogni dì più crescente indipendenza politica già i Pontefici trovavansi a quell'epoca di possedere; pel ritiramento di ogni ingerenza sopra quel territorio da parte degl' imperatori.

Veracemente a contare dal quarto secolo potrebbe affermarsi che il potere del Pontefice sopra Roma abbracciò anche il secolaresco, chè del potere religioso fin da Pietro trovavasi assoluta potestà, e tale in appresso fu costituito e diffuso per tutta la terra; conciossiachè Costantino portando la sede del suo impero a Bizanzio, quasi cedette integralmente il governo di Roma.

1 Annali d'Italia a 774.

Ma a volere con migliore esattezza di linguaggio determinare quel progressivo ingrossare della potestà in rapporto a governo di stato, quella potrebbe distinguersi in tre differenti stadî: val dire: in quella di amministrazione civile interna, che cominciò ad essere assunta dallo additato trasferimento della sede imperiale a Bizanzio e perdurò sino a S. Pelagio (590); in quella di governo politico tuttora subordinato all' impero, che cominciò da S. Gregorio Magno e durò sino a Stefano II; ed in quella infine pienamente politica, che avuto cominciamento nell' anno 754, nel quale Pipino segnò il trattato di Pavia, fu quindi renduta irrevocabile da che Carlomagno s' impossessò del regno de' Longobardi. E con quest' ultima forma essa non è stata interrotta sino ai nostri giorni.

In effetti S. Gregorio Magno prese le redini del governo sapientemente e da se solo, e provvide alla difesa di Roma ed insieme a quella di quante erano città in Italia minacciate; e questo Pontefice non visse oltre l' anno 604. Parimenti, ma con più vigore d' indipendenza politicamente governarono dappoi il secondo ed il terzo Gregorio, i quali anzi ebbero ad oppugnare e resistere agli stessi imperatori; tanto che vi ha di taluni storici che la potestà temporale dei Pontefici pretenderebbero di potere stabilire fin dal coloro tempo, tenuta ragione della universale sollevazione de' popoli italiani contro Leone Isaurico, per motivo delle imagini, sollevazione che ebbe principio nell' anno 726; e la rivolta dei ravennati i quali trucidarono l' Esarca Paolo, e combattettero la flotta imperiale, venuta a sottometterli. Al qual punto è indispensabile di fare la considerazione che seguita; cioè; che quan-

tunque nella promessa o alleanza (*pacis foedera*) sancita dal re e da tutti i nobili franchi, nella grande assemblea di Quiersy, fosse scritto: *victores nos in gente et regno longobardorum.... omnes civitates et ducatos.... tibi tuisque Vicariis sub omni integritate eternaliter concedimus*, non può la *concessione* altrimenti intendersi che per le terre aggiunte dopo la conquista fatta sulle possessioni longobarde, e non già per ciò che riguardava il pacifico possesso di Roma, od altra dipendenza dell' impero di Bizanzio; imperocchè queste terre eran venute prima in dominio del Pontefice, come abbiam detto, per effetto di quel graduale abbandono di potestà che gl'imperatori stessi avevano operato, il quale fu poi del tutto completato dal punto in cui Stefano II iteratamente indirizzatosi a Costantino Copronimo, onde avesse cooperato e dati aiuti per respingere i Longobardi dalle terre usurpate, del pari che porre un argine a future usurpazioni, quello imperatore, come trattando per possedimenti di tutta altrui proprietà; pel che deducesi che lo impero riteneva abdicata quella sovranità in favore del Pontefice; non fece altra cosa che interporre la sua benevola mediazione, consegnando allo stesso Stefano II, lettere per Astolfo nelle quali lo esortava *ut reipublicae loca diabolico ab eo usurpata ingenio, proprio restituerat domino* [1].

Laonde Stefano, sendosi persuaso che *ab imperiali potentia nullum esse subveniendi auxilium*, venne in quella determinazione, la quale fu veramente ispirata pel ben d' Italia, di rivolgersi ai Franchi.

Il dominio adunque de' Ponfefici risguardo al temporale non può a buon diritto ritenersi che costituito provvidenzialmente, e per avventure o fatti umanamente ine-

1 Anast: in Steph: 11.

splicabili, essendo che esso si trovò compiuto senza che i Pontefici in nessuna guisa vi cospirassero, anzi rilottando i Pontefici stessi, ed obbligando i popoli, ribellatisi all'imperio, di sottomettersi allo imperio, come fece S. Gregorio II quando il furor popolare voleva cacciar via l'Isaurico, e creare nuovo imperatore; e quando, domato, il ribelle Tiberio Petasio, ingiugneva ai popoli *ne desisterent ab amore vel fide romani imperii* [1]. Ben perciò la sua costituzione deve riconoscersi avvenuta per quel sublime magistero di ordine che stava posto a fondamento della Chiesa di Cristo, la quale dovendo insegnare la verità sino alla fine de' secoli, doveva pure, pel quando le generazioni degli uomini sarebbero state più aggredite dallo spirito delle tenebre, far trovare così insediato il Maestro che la sua parola, non potesse essere minacciata dalla prepotenza e dalla forza di altra Signoria [2].

XI.

Quali vantaggi derivassero poi da questo connubio di spirituale e temporale potenza, non solamente all'Italia, ma dentro e fuora di Europa, non v' ha storico, anche nemico del cristianesimo: che non fosse stato costretto di riconoscere e di additare.

1 Anast: in Gregor: II.

2 Tra le molte opere che più o meno diffusamente abbiano trattato della origine del potere temporale dei Papi possono essere consultate quelle due le quali han fatto a parte e con ricca eruzione storica un tale esame: cioè: La vasta Dissertazione storica del P. Agostino d'Orsi, stampata in Roma nel 1742; - e la dotta opera del P. Giuseppe Brunengo, parimenti stampata in Roma nel 1862.

E dapprima vediamo come intendesse il Pontificato a ricostituire l'uomo nella sua dignità di origine e rivendicargli quella personalità civile cui egli aveva diritto per le leggi immutabili da Dio assegnate alla natura umana, quelle della libertà. Roma pagana possedeva ai tempi di Augusto, per testimonianza che ne ha lasciata Cicerone [1], un milione e dugentomila individui, e tra questi non eranvi proprietarî che soltanto 2000 persone. Siffatta scarsezza di proprietarî addimostra qual numero si avesse di schiavi, ed esso era in effetti così sterminato, che il Senato se ne spaventò ed impedì che fosse loro dato un vestimento particolare, altrimenti essi riconoscendo la loro forza avrebber potuto ribellarsi [2]. È pruovato che un sol padrone ne avesse più migliaia [3], ed è pruovato altresì come la sorte di costoro fosse peggiore od appena simigliante a quella di ogni altro animale dimesticato a servigio. – Tacito racconta come alla morte di un solo cittadino fossero svenati sino quattromila schiavi [4]. ed è pernotissimo quel Vedio Pollione il quale faceva impinguare le murene delle sue peschiere col sangue de' suoi servi [5]. Non furono che i Pontefici i quali levarono i primi la voce contro questo brutale abbassamento ed infame mercato dell'uomo, e Papa Adriano III dichiarò, a nome del Concilio, che i cristiani non potessero essere tenuti a schiavitù, nè essi intrattenere schiavi. I particolari istituti religiosi creati espressamente per la

1 De Officiis lib: 2. N. 21.
2 Adam: Rom: Antiq:
3 Gioven: Satir: III vers: 140.
4 Annali lib: XIV. c: 28.
5 Cui ignotus Vedio ille Pollio, his qua immanitate fuit murenas in ingenti piscina sua servorum sanguine saginabat. V. Guarano Inst: inris rom.

liberazione degli schiavi, specialmente in Ispagna ed in Francia, le cui straordinarie fatighe, ed i pericoli grandissimi cui soggettavansi, non potevano sostenersi che animati dallo spirito di abnegazione che ispira il vangelo, furono solamente quelli che influirono più tardi a scuotere i governi laici, e fare che anche essi dessero proteggimento ad opera così umanitaria; ed ottenendo da ultimo leggi e provvedimenti diretti ad impedire *il traffico*, così detto, *de' neri*.

Nè meno grande fu il mutamento che si ebbe per opera del Pontificato la condizione della donna, alla quale nel darsi posto ed onoranza sociale si tramutò la mobilità delle sue affezioni in quella affezione stabile e profittevole della famiglia.

Per diritto Longobardo le donne erano soggette per tutta la loro vita alla tutela, *semper in mundio erant;* la qual cosa toglieva loro ogni attività propria, e quella energia che induce una ben consigliata indipendenza. – La Chiesa-Stato, e poscia ogni altra legislazione, ritenne libera la donna, non altrimenti che era per l'uomo dopo quel solo periodo di manoduzione che richiegga lo sviluppo della naturale intelligenza.

Ma pria de' Longobardi val dire presso i romani alla niuna dignità della lor vita civile si aggiugneva uno sfregio peggiore. – In quel tempo la concubina era reputata nella società di tener luogo di moglie, *vice coniux*, nè differenziava dalla moglie legittima che solo in rapporto alla dignità, *dignitatis nomine*. Questa condizione favoreggiava senza fallo il libertinaggio, restava incerta la sorte de' figliuoli, ed induceva che poca ed indistinta cura si prendesse pel loro allevamento e per la loro educazione. Le istituzioni canoniche pro-

scrissero il concubinato in tutto l'orbe cattolico, e Leone il saggio conviuto della giustezza de' dettati di Roma diè iniziativa a coprire il concubinato d'infamia. Lo stesso impulso produsse poi che le culte legislazioni di Europa spingessero alle giuste nozze, restringendo i diritti de' figliuoli naturali nelle successioni, *ne plus habeat*, come ne fu addotto motivo, *luxuria quam castitas* [1].

Per siffatta guisa la donna acquistando stabilità di grado diveniva la pratica direttrice domestica, e sorgente fecondissima di beni ad ordinata società, col promuovere la morale educazione de' figliuoli di famiglia. Provveduto allo stato delle persone, volsero i Pontefici il loro studio alla formazione di ogni maniera di istituti, i quali dovessero occuparsi di dirigere, di istruire e di sollevare ciascuna classe di cittadini. Ed all'uopo fecero elevare speciali e grandiosi edifizî, e promulgarono leggi e regolamenti cotanto acconciamente fatti, che in prosieguo ogni altro ingentilito Stato volle imitare. – Devesi ai Pontefici la prima istituzione di seminarî e quella de' collegî dove si apprendessero non soltanto le sacre discipline, ma ancora tutte le altre parti dello scibile umano [2]. Fu opera de' soli Pontefici la creazione di ospizî e di orfanatrofi, dove la sventura era accolta, nudrita e difesa [3]. E similmente non si ha che dai Pontefici la istallazione degli ospedali civili e militari, ed il provvedere questi di uomini i meglio reputati nell'arte salutare; la qual cosa produsse quelle intelligenti esperien-

1 Brodeau de Legibus Abrogatis in regno franc.

2 V. Tomassini. - Vetus et nova Ecclesiae disciplina. part: 1. lib: III. cap: 2. Mabillon. Annali Benedettini, pref: II in secul: IV e prefet I in secul: VI.

3 Mabillon. 1. c.

ze e quei continuati studî dai quali potette ogni di più arricchirsi la scienza della *lunga arte* [1].

Nessuna di simiglianti istituzioni era neppur passata in pensiero all' antica civiltà pagana, presso cui bambini sventuratamente nati lasciavansi in abbandono o crudelmente spegnevansi; in nessun modo provvedevasi alla pubblica cultura intellettuale; restavansi derelitti gl' infermi bisognosi, e perfino i militari feriti in guerra erano abbandonati ne' campi, per morire di strazî o divenire pasto di belve.

Devesi infine al Pontificato, e ciò valga per ogni più complessa e diffusa dovizia donde sia provvenuta e siesi sviluppata la civiltà de' tempi posteriori, quella provvida incumbenza commessa a religiose associazioni, di raccoglicre dai tempi della barbarie gli avanzi delle scienze, comporre archivî e biblioteche, trascrivere codici antichi, ed esser poi maestri e divulgatori della dottrina [2]. Nè altrimenti noi avremmo saputo alcuna cosa di tutto ciò, cui i nostri maggiori avevan lavorato per secoli, e la moderna società appena forse troverebbesi, nella infanzia del sapere e della civiltà.

Godrebbe il mondo di tutti questi beneficî di cui è stato arricchito se i Pontefici romani fossero rimasti sprovvisti della potestà temporale? Certamente che no, per due potissimi motivi. – Primo perchè senza lo attrito dei bisogni sociali, commessi altresì alla cura de' Pontefici, sarebbe loro mancato il destro di seguire lo sviluppo di questi bisogni, e di calcolarne l'adeguato soddisfacimento. Secondo perchè anche che essi avessero potuto per-

1 V. Murat. Memoire des causes et de l' origine des Hopitaux civiles el militaires.

2 Legipontius. Historia rei literarie ord: S. Bened: p: I.

venire a tale conoscenza ed avessero voluto altrui suggerire provvedimenti, il falso amor proprio o la gelosia li avrebbe fatti rifiutare del tutto od almeno ne avrebbe attenuata l' applicazione.

XII.

E segnatamente del ben d'Italia il governo politico del Pontefice dee assegnarsi come fondamento, imperocchè pel fatto del Pontefice ebbe fine la irruzione de' barbari, ed ebbe Roma ed ogni altra terra italiana sicurtà e protezione dagl'imperatori e re che si succedettero; ma quando da questi imperatori o re che si succedettero volle il proteggimento cangiarsi in signoria od in attentato alla sua indipendenza e libertà interna, sempre egualmente Italia trovò nel Pontefice Romano, con la difesa e immunità di Roma, continui e vigorosi aiuti per difendersi dovunque era minacciata.

Sventuratamente Italia assai di frequente è soggiaciuta a violenza di stranieri potentati ed a divisioni diverse di territorio; ed abbenchè non sia scopo di questa scritta di dire per disteso le ragioni di nostro sperpero e di nostra suggezione, tuttavolta per rifiutare quella insolente asserzione di alcuni cui è tornato vezzo di attribuire le violenze e le partizioni patite, a fiacchezza di animo o di valore degl'italiani, io vò ricordare il fatto incontrastabile che sempre gl' italiani abbiano dato grandissimo numero di grandissimi capitani, ed agguerrite soldatesche ed armate navali, da comandare per lunghe stagioni, ed imporsi allo straniero. E vò ricordare e rinfacciare ad un tempo che la stessa storia di nostre sventure luminosamente addimostra di essersi queste da noi toccate per le medesime nostre fa-

zioni intestine, e per quella veemenza, e sovente ancora intemperanza di aspirazioni che in noi produca la ferventezza de' nostri concepimenti.

Così che, per tornare al mio assegno, è uopo che io mostri per prima l'Ottavo Benedetto, che raccoglie quanti defensori della Chiesa può in maggior numero e minor tempo, e va a combattere ed a vincere i saraceni che avevano invaso la Toscana, per quindi recarsi nella Germania e chiedere a quell'Enrico che fu santo, soccorso in pro delle Puglie devastate dai Greci.

Nè parmi che debbasi minore riconoscenza a Leone Nono, il quale uscì armato contro i Normanni, pure infestatori delle Puglie, ed i quali, benchè presso a Benevento il vincessero, fur presi da venerazione tanta alla vista del Pontefice, che volsero la vittoria in ossequio, e divennero miti ed accomodanti rispetto alle terre occupate.

Ma arrivando al Pontefice Gregorio Settimo, incessante, larghissimo e dotto restauratore della Chiesa e dello Stato, vediamo come Egli arditamente facesse sparire la condizione di feudo imperiale, alla quale pretendeva la Corte germanica, ed invece vindicasse i feudi laici sottoposti alla Chiesa e molti ducati longobardi.

E questo Pontefice; che pretese per se solo ed ottenne di esercitare diritto d'investitura; che pretese ed ottenne di tornarsi ad atto la incoronazione dei principi in quella forma onde Carlomagno aveva costituito lo impero, e che assunse perfino la potestà di confermare e giudicare l'imperatore; venne per tal guisa ad abbassare la potenza imperiale, che, per virtù di questo abbassamento potettero sorgere, Ei vivente o poco appresso, quel maraviglioso concepimento dei Comuni italiani e quel governo Consolare, che portò Italia, nelle sue divisioni

appunto, a quello apogeo di grandezza ed a quella libertà che maggiore si avesse potuto conquistare.

In proposito della quale libertà trovo opportuno di far rimarcare una esattissima osservazione posta dallo illustre storico Cesare Balbo, il quale nessuno dirà poco fatto ad amore di patria, cioè, « che quel nome di Consoli e quel « governo di Comuni diede alle città italiane quel com- « pimento di libertà che bastò loro, ed ebbero in tutti i « secoli posteriori soggetti a conti, marchesi o duchi, sem- « pre poi al sommo feudale straniero, l'imperatore. Questa « libertà non fu mai indipendenza. »

Certo è dunque che Gregorio VII fosse stato per l'Italia una salvezza, una gloria ed un augurio, ma incontriamo bentosto in Urbano II un altro Pontefice il quale interpetrasse nel suo ampio significato il concetto vastissimo di liberare la Chiesa e l'Italia dall'idra rinascente d'incursioni barbaresche che desolavanla, ammisserivanla, distruggevanla atrocemente.

Questo Pontefice fu il banditore di quelle Crociate che han fatto largo a tanti e variati comentari, ed ha ispirato poemi imperituri. Fu l'ambasceria del greco imperatore Alessio la quale reclamò forte, nel numeroso Concilio di Piacenza, soccorso dall'occidente contro i Turchi. Ed Urbano che sentì quella causa importante alla Chiesa ed alla liberazione delle isquallidite coste italiane, parlò così eloquente nel Concilio di Clermont, da lui convocato, da destare l'entusiasmo di tutta Europa Cristiana contro l'Asia musulmana, al grido di *Dio lo vuole* [1]. Più tardi, cioè un secolo ed un quarto appresso circa, Italia trovò in Innocenzio IV, genovese, il rinnovatore del primato ita-

1 De Brimont. Un pape au moyen age Urbain II.

liano sul mediterraneo, dallo avere Egli bandita una nuova Crociata. E fu poi questo Pontefice che combattette contro il figliuolo naturale di Federigo, Manfredi, onde impedire che questi avesse usurpato a danno di Corradino la Sicilia. E per tal guerra egli cessò di vita in Napoli.

Nè sarebbe facile di trovare confine a gloria italiana allorchè si arrivi a quel figliuolo di Lorenzo il Magnifico che prese nome di Leone Decimo, e fu sì all'Italia fortuna, e miracolo del suo secolo, che tal secolo s'intitolò dal suo nome. Non però parmi bastasse di riportare in sua lode, di uno storico protestante e niente amico dei Papi, il seguente giudizio: « Pacifier l'Europe y etablir « l'equilibre, assurer la tranquillitè générale, soustraire « l'Italie á la dominatiou étrangere, recouvrer les anciens « domaines de l'Eglise, contenir et abaisser la puissance « des Turcs, tels furent les points que ne perdit jamais « de vue ce Pontife, donè d'un esprit d'une vaste etendue [1]. »

E qui vò fermarmi di esempli, sendochè far tutta la storia dei beni arrivati all' Italia dall' opera e dal senno dei Pontefici Sovrani, sarebbe la stessa cosa che narrare la storia di tutto intero il Pontificato.

XIII.

Nella stessa guisa impertanto che Roma è stata perenne benefattrice della restante Italia, essa medesima trovasi pervenuta a si elevato grado di magnificenza religiosa che ogni altra opera fatta da grandezza terrena le è meschina nel paragone.

Quivi però se siede Colui che è anello tra l'infinito

1 Roseve. Vie de Lion X. traduit par Henry-Paris 1808.

ed il finito la maestà dei sette colli inchina all'aureola della Divinità che circonda la sua fronte, ma la potestà terrena rimarrebbe schiacciata dalla santità delle sue moli.

E ben questa città può dirsi destinata da Dio non mai per un Re di ristretto popolo, ma sì soltanto perchè si concentrasse in essa lo imperio del mondo.

Dal dì che Roma figura nella storia delle Nazioni essa non distingue che solo due epoche: – la pagana e la cristiana.

La pagana la rendette potente per forza di armi, che è la forza dell'uomo fisico per cui è circoscritta da termine ed ebbe la sua fine. Ma fu pure durante il suo periodo maestosa ed imponente nella sua sapienza umana, nelle sue rappresentanze, nei suoi templi, nei suoi circhi, nei suoi trionfi. Se non che la sua meta si arrestava su per l'erta del Campidoglio, dove non era compiuta che l'apoteosi del Cesare.

La massa popolare rimaneva abbarbagliata dalla lucentezza delle armi, dal brunito e dallo storiato dei scudi, dallo impennacchiato dei cimieri, mentre poco lunge nudriva l'animo a ferocia guardando nelle arene del Coliseo il gladiatore alle prese e poi sbranato dalle belve. – Ebbe civiltà e virtù cittadine, ma dovette entrambe far germogliare incompiute sotto la forza di severa disciplina e per rigidezza di pene.

Pel contrario, allorchè dai primi giorni dello apostolato la portentosa propagazione del Cristianesimo cangiò la gretta superficie della civiltà pagana, e le virtù cittadine vennero raddrizzate dalla legge del Vangelo, la quale perfezionava la legge naturale [1] ed ispirava amore e soavità di costumi, elevando l'uomo alla grandezza del-

[1] Matteo V. 17.
V. pure Audin-Histoire de Leon X, Paris 1844.

l'increato; il concorso delle genti che ebbero conosciuto il Vero Dio, volle magnificarne la maestà col rendergli anche omaggio esteriore, assai meglio e più che non avesse renduto a falsi dei del gentilesimo. Ciò era doveroso, razionale e salutare ad un tempo.

Non altrimenti però che santificavansi altrove altari ed ergevansi chiostri, sen fabbricavano in Roma, facendo a gara popolo e Pontefice per averne sontuosi e ricchissimi. Così Roma si è levata superba, ed unica nel mondo, per le gigantesche architetture destinate al Culto divino, per la ricchezza e preziosità di sue suppellettili, pel finito del lavorìo, per le sue sculture e pei suoi dipinti che incontransi disseminati dall'uno all'altro estremo delle sue mura. Ma tutta questa magìa d'arte non ha nulla di profano, essa domina sull'animo dell'osservatore severa e sacra.

Imperocchè in qual modo in Roma ha camminato il genio del suo progredimento, se non per quello della sua religione? Quivi posto da Pietro quella chiesa che dallo Apostolo fu chiamata *colonna e sostegno di verità* [1], trovasi costituito il principio di autorità dal quale doveva muovere per tutti i secoli l'unità d'insegnamento [2] e togliersi ogni motivo di scissure [3]. Quivi per conseguenza accorsero sempre i Pastori, accorsero i fedeli, anche da lontanissime regioni, essendo che i Pontefici non soltanto definivano la dottrina, ma dirigevano la disciplina, regolavano il rito, sentenziavano nelle controversie. – Col volgere degli anni, le Chiese si moltiplicarono all'infinito, i gentili si convertirono a grandi masse, i governanti me-

1 I. Ad Timoth. III 15.
2 Ut unitatem fundaret ex uno S. Pacians Epist. III 20.
3 Ut schismatis tollatur occasio S. Girol. advers. Jovin. I.26.

desimi si fecero cristiani; e nel frattanto sursero pure falsi commentatori ed apertì oppugnatori del Vangelo.

Tutto ciò sorvenendo, il compito del Pastore Supremo crebbe a fuor misura, per il che man mano dovette il Pontefice circondarsi di gerarchia ed officî. Or questa gerarchia ed ufficî, il cui uniforme magistero sostiene il principio della Chiesa Cattolica, comprende tal nesso di diramazioni, che non maggiori nè meglio ordinati può contenerne qualunque altro Stato secolaresco. E non dovrebbe durarsi fatica per intendere tal cosa quando si consideri che la Chiesa Cattolica noveri nella sua diramazione spirituale più di dugento milioni di soggetti, i quali Essa per tutto ciò che risguardi coscienze, deve dirigere e governare.

Ma allo infuora di questo governo delle coscienze, che è tutta direzione interiore, il Pontefice deve eziandio per effetto della speciale Costituzione della Chiesa esercitare imperio ed autorità esteriore sul numerosissimo stuolo che compone lo Apostolato, ed i Ministri del Vangelo, i quali da Lui ricevono investitura e facoltà, e sono a Lui tenuti di obbedienza, e possono da lui essere puniti, anche corporalmente, secondo casi previsti dalle leggi canoniche, che sono principalmente le leggi di quella società cui essi appartengono.

Il potere temporale adunque non è stato altra cosa che la *estensione* della autorità del Pontefice alla parte non ecclesiastica abitante i Stati della Santa Sede, la quale abbiam viste che tale autorità acclamavano anche prima che fossero stati abbandonati ai Pontefici dagl' Imperatori.

Dico inoltre che la potestà politica non è aggiunto volontario, ma necessario; e tale esso in effetti si pro-

nunziò anche pria che fosse stato confermato dal consenso degl' imperatori; conciossiachè, essendo Roma occupata religiosamente, e come centro della Chiesa universale, o essa non avrebbe dovuto contenere parte scolaresca, o questa doveva confondersi nello stesso imperio del Pontefice, come fu fatto.

Ed è per ciò che la Roma Cristiana col politico governo dello Stato, non ebbe in nulla a vedere modificata quella istituzione divina, principalmente affidata al Pontefice, anzi il governo temporale invigorì il magistero dello istituto religioso, mercè la maggiore attività che al Pontefice tornava agevole di spiegare con la nuova divisa de' suoi rapporti con gli altri Stati, e per la più estesa libertà di azione che a Lui ridondava nella sfera interna del suo governo.

Ed infatti il Pontefice largamente grandeggiò in quella parte che risguardava la Chiesa dirigente ed insegnante, ed ampliò e meglio ne dispose la gerarchia, formò determinate congregazioni, costituì la rappresentanza de' diversi ordini religiosi creatisi nelle altre parti del mondo; fondò università e licei ecclesiastici, incoraggiò accademie sacre, istituì collegi, e segnatamente potette meglio organizzare la propagazione della vera fede fra coloro che vivon tuttora nelle tenebre della idolatria.

Questa è la Roma Cristiana; ed essa come è sorta, come è cresciuta e come in tutti i tempi è stata maestra e sovrana del mondo, non può essere che la Città de' Pontefici.

XIV.

Alla quale Città ha d' altronde acquistato diritti imprescrittibili l' immensa universalità cattolica, onde questa

può farsi vindice della sua inviolabilità e correre in massa, a scacciarne gli usurpatori, riproducendo, con gravi danni di tutta Europa, quelle accanite guerre di religione combattute funestamente nel secolo decimosesto.

Conciossiachè la pietà de' fedeli sparsi per tutto il mondo se ha profuso del continuo ricchezze e lavorìo d' arte, non solamente per le cose di culto divino, ma altresì nel fine che la *Città Santa*, come è Roma appellata dai cattolici d' oltremonte, venisse in quello splendore ed in quella magnificenza, che i stranieri son lieti di rendersi ad ammirare, non per altra ragione il facevano; e si noti che tra le pie offerte tiene grande parte l' obolo del povero; che per quello di rendere superiore ad ogni altra grandezza di città profane, la città in cui risedeva il Rappresentante e Vicario in terra del *Dio Vivente*, subietto della loro credenza.

Thiers; il venerando uomo di stato rimaso ancora alla Francia, quantunque egli protestante, sosteneva il potere temporale dei Pontefici nel parlamento francese parlando appunto della giustezza de' dritti cattolici.

« Noi vogliamo l' unità della fede pel riposo delle « nostre coscienze, e per questo vuolsi una autorità che « la mantenga. È necessario un governo alla Chiesa. « Questo governo è formato dalla Chiesa radunata ne'Con- « cilî, ma ciò accade di rado, e da un Capo che, nella « assenza della Chiesa riunita, pronunzi nelle materie di « fede. E siccome *noi non vogliamo*, nell' interesse della « autorità religiosa, che questo Capo religioso sia posto « presso di un Capo politico; noi lo mettiamo in quella « grande Città storica, che rappresenta tutte le civiltà « passate, E LA' COL CONCORSO DI TUTTA LA CATTOLICITA' « NOI VOGLIAMO CHE ESSO SIA PERFETTAMENTE INDIPENDENTE.

Ed egli soggiungeva per suo avviso.

« Io penso che si ha ragione di fare del Papa un So-
« vrano, ed io son persuaso che i Cattolici sono più a-
« mici della libertà che i loro avversarî [1]. »

Anche assai prima del Thiers l'Autore della *Difesa della dichiarazione* delle libertà gallicane, aveva predicato alla Francia: « Che Dio volle la Chiesa madre
« comune di tutti i regni, non fosse più dipendente dal
« dominio temporale di alcun regno, e che quella sede
« in cui tutti i fedeli dovevano conservare l'unità, fosse
« posta al di sopra della parzialità [2]. »

Ma allo infuora della dignità del loro Capo e dalla superiorità della Sede, i cattolici nella indipendenza e nel potere temporale del Pontefice, sono necessitati a difendere i loro particolari interessi e la loro medesima sicurtà.

Accennerò qualcuna delle più importanti cause, per cui ai cattolici è indispensabile Roma indipendente.

Essi possono riunirsi in Roma Papale per compiere quelle Cerimonie od espiazioni religiose che loro la Chiesa consente, mentre il potere laico può vietarle per motivi affatto di ordine umano.

Essi possono convenirvi qualunque sia la fazione politica cui appartengano, anzi se perseguitati dal potere politico trovano ivi asilo; mentre il potere laico può trovare pretesti a negarlo.

Essi adiscono liberamente la giurisdizione Ecclesiastica per far diffinire controversie, alle quali spesso è necessario segreto e riservatezza; mentre con la ingerenza del potere laico può non rispettarsi eguale discrezione.

1 Corps legislatif. Séance du mercredi 4 dicembre 1867.

2 Bossuet. Sermon prechè à l'ouverture de l'assemblée generale du Clergè le 9 novembre 1861.

Essi per affari di coscienza rivolgonsi alle varie Congregazioni per via di lettere, e ricevono da queste congregazioni anche per via di lettere, risposte. Ed il potere laico, per misure di sicurezza pubblica, può credersi autorizzato di violare il segreto di quelle lettere.

5° Le relazioni de' Vescovi dispersi per tutto il mondo potrebbero dal potere laico essere frastornate, e talvolta anche influenzate per uniformità di rapporti coi Vescovi delle Diocesi dello Stato protettore.

I Cattolici han diritto di mantenere in Roma licei ed istituti nazionali per la istruzione e formazione dei loro ecclesiastici, ed il potere laico potrebbe impedirli o pretendere di dirigerli a sua voglia.

Tutti i conventi sparsi pel globo non possono non mantenere in Roma le così dette Case Madri o Generalizie, le quali ne concentrino la direzione; ed il potere laico potrebbe non volerne alcuna, o limitarne il numero, o circondarle di pastoie.

Or bene se questi ed altri molti sono i cardini dei diritti de' Cattolici per rafforzare la indipendenza del Pontefice, il governo di Firenze ha voluto inoltre persuaderli che il potere laico accanto alla Chiesa non è che la distruzione di sua autorità e la maniaca invasione di ogni sua appartenenza.

Il Governo di Firenze ha già esordita la sua opera di demolizione con le seguenti violenze di fatto.

Si è impossessato, scassinandolo, del Sacro Palazzo del Qurinale, e questo palazzo è dimora de' Papi, ed è destinato nientemeno che alla riunione del Conclave.

Si è impossessato con la forza di tutto il caseggiato annesso al Quirinale, dove, fra gli altri sacri uffizi,

trovavasi istallata la prima delle romane Segreterie, la Segreteria di Stato, ed archivio importantissimo.

Si è impossessato con la forza di tutto il palazzo della Sacra Consulta, dove eran pure riuniti Archivî e Congregazioni, e segnatamente quella detta de' Memoriali.

Si è impossessato con la forza di tutte le località addette ai Ministeri di Stato, Amministrazioni, Conservazioni ecc.

Si è impossessato con la forza del Collegio de' Nobili, edifizio fatto e mantenuto con danaro di privati ed anche di stranieri per la istruzione di novizî religiosi.

Ha demolita la direzione ed istruzione religiosa della Università romana.

E per soprassello di asservimento ha proibito al Pontefice di parlare ai fedeli, sequestrando e traducendo in giudizio i giornali che riportarono la Pastorale *Respicientes* [1].

1 È utile di trascrivere in tutto il suo tenore la stomachevole ordinanza del magistrato riguardo al sequestro di quell'Enciclica.

Io la prendo dal num. 279 dell'*Unità Cattolica* (1870):

Noi avvocato Cav. Michele Belli, giudice istruttore;

Visto il processo num. 2813, istrutto a carico del nominato Graglia Giacomo, gerente del giornale l'*Unità Cattolica*, imputato dei reati previsti dagli articoli 19, 20, 24 della legge sulla stampa e 471 del Codice penale, per aver pubblicato nel N. 269 del giornale l'*Unità Cattolica*, portante la data martedì 22 novembre 1870, una Lettera Enciclica del S. Padre Pio IX nella quale si riscontrano concetti ed espressioni contenenti un'offesa al rispetto dovuto alle leggi dello Stato, oltraggiose alla sacra persona del Re, e che fanno risalire alla stessa persona del Re il biasimo e la responsabilità degli atti del suo governo.

Viste le conclusioni del pubblico Ministero del giorno 28 novembre 1870 e l'ordinanza 29 stesso mese.

Commettiamo, e mandiamo all'usciere di citare l'imputato sud-

Appresso le quali cose non può non restare in serbo la occupazione di tuttiquanti i conventi, l'abolizione in massa delle Communità religiose, e via via.

Nè tali eccessi si accagionino solo alla rivoluzione che governa ora in Firenze, imperocchè non può disconvenirsi che anche un Governo ordinato e discreto non potrebbe evitare la dissonanza dello attrito di due potestà, il cui indirizzo può spessissimo variare.

I Cattolici adunque non potendo permettere che sia conculcata la loro Chiesa ed asservito il loro Capo, farebbero certo valere i loro diritti su Roma, che è la Città da essi riedificata e mantenuta, e combatterebbero ad oltranza per rivendicarla libera ed intera al Pontefice.

XV.

Nè minore sollecitudine può dare ai governi degli altri Stati, lo attentato al potere temporale dei Papi, sieno questi governi cattolici, sieno protestanti o scismatici.

Pei primi de' quali non è da revocarsi in dubio principalmente il dovere religioso di combattere la usurpazione; sendo che l' ordinamento attuale della Chiesa, la potestà temporale de' Papi, come necessaria allo esercizio della potestà spirituale, per le mutate condizioni dagli antichi tempi, promana dai Canoni della Chiesa stessa e

detto a comparire personalmente avanti di noi nell' ufficio d'istruzione, sito in Torino, via della Consolata num. 12, piano 1° alle ore 9 ant. del giorno 6 del mese di decembre 1870, per ivi rispondere agli interrogatorii che gli verranno fatti, con diffidamente che, se non comparirà, verrà contro di esso rilasciato mandato di cattura, giusta l'articolo 182 del Codice di procedura penale.

Il presente mandato sarà notificato nel modo prescritto dall'articolo 189 e seguenti del Codice di procedura penale.

Digitized by Google

dal pronunziato de' Concilî ecumenici; ed è fulminato di anatema, lo che è dire è escluso dalla comunione della Chiesa qualunque declinasse da quei canoni e da quei pronunziati.

Ma a prescindere da questo dovere tutt' affatto afferente alla coscienza cattolica, vi è poi ancora il politico interesse che debba legare i governi cattolici alla conservazione del potere temporale del Pontefice.

E primamente la stessa elevazione di questa o quella persona alla dignità di Pontefice desterebbe non poche apprensioni in riguardo alla spontaneità e libertà della scelta, ed alla influenza che sopra essa abbia potuto esercitare lo Stato protettore. La storia ecclesiastica mostra in più epoche le dissenzioni e le guerre suscitatesi per motivo di siffatte apprensioni, e segnala la deplorevole presenza di Anti-Papi creati per maneggi di qualche governo geloso o credutosi sopraffatto nella elezione ordinaria di un Pontefice.

Simiglianti e forse maggiori dubietà si affaccerebbero di frequente per le nomine a Vescovati od altre dignità ecclesiastiche, e sopra ciò il sospetto sarebbe anche più fondato se le investiture fossero concesse in momenti di tensione o raffreddamento di relazioni tra l'uno Stato e l'altro, temendosi di quella non poca influenza morale che i Pastori esercitano nelle loro Diocesi.

Tutti gli scrittori di buon senso, tra cui il Fleury, il Ferrand [1] ed il Muratori che particolarmente delle cose di tutta Italia ha ragionato [2], quali che fossero state le loro opinioni sulla estensione od esercizio della autorità

1 Ferraud - Esprit de l' Histoire tom. 1° pag. 221. not. e pag. 406 - Paris 1804.

2 Muratori. Annali d' Italia anno 1212.

Digitized by Google

della Santa Sede, hanno concordemente convenuto sulla indispensabilità della indipendenza che essa deve godere da qualunque altro potere politico.

Il Fleury osservava in proposito:

« Da che l' Europa è divisa fra più principi indipen-
« denti gli uni dagli altri, se il Papa fosse stato sotto
« uno di essi, si sarebbe potuto temere che gli altri si
« fossero mal volentieri indotti a riconoscerlo per padre
« comune: il che avrebbe dato occasione a molti e fre-
« quenti scismi [1] ».

Inoltre i governi cattolici debbono, così alle Autorità ecclesiastiche dei loro Stati, così al Culto, così alla coscienza dei loro sudditi proteggimento e facilità di rapporti con la Sede centrale della cattolicità, or potrebbero essi esercitare un tale proteggimento e garentire quella facilità di rapporti quando la stessa Sede centrale della cattolicità si trovasse assoggettata od anche semplicemente commessa al potere politico e giurisdizionale di un altro Stato? Quante volte non si avrebbero a soffrire ritardi ed impedimenti, e quante volte non si darebbe luogo a reclami ed a differenze che potrebbero ben sovente turbure l' armonia e la pace?

Quello che poi simultaneamente dovrebbe interessare governi cattolici ed acattolici, si è che non venga onninamente distrutto il principio di autorità già bastevolmente dapperognidove infiacchito.

Che se non è uopo di andar mostrando come scema di autorità non possa sussistere nessuna forma di governo, fosse la più libera e popolare; importa però di rammentare che fin' oggi questa autorità ha potuto ser-

1 Fleury. Disc. IV. sur l' histoire ecclesiast. n. 10.

Digitized by Google

barsi incolume soltanto nella persona del Pontefice, ed è per questa cagione che principalmente e direttamente i mestatori del disordine dirigono contro Lui i più violenti sforzi per abbatterlo.

La religione cristiana, mentre è eminentemente liberale ed amica del popolo, infrena le divagazioni di questo e gl' impone di riconoscere, di obbedire e di amare il principe. « Non permettesi punto dalla Chiesa, scrive« va il Colbert, che i sudditi manchino all' obbedienza « che è dovuta al loro principe, per qualunque ragione « che vi possa essere [1] ». La qual cosa deriva dal fondo stesso della legge divina, la quale impone di obbedire ai Superiori, anche se fossero tristi; *etiam discoli*. Per l'opposto l'insegnamento protestante, designa i principi come scaltri birboni [2] e come assassini di popoli [3], per cui sia lecito di disfarsene.

Diffusa poi come è la religione cattolica pel mondo, interviene eziandio che governi non cattolici abbiano sudditi appartenenti a quella comunione, e taluni ne contino più e più milioni. Ora, sia il protettorato di questi, sia per quella immedesimazione che in diversi punti hanno i governi tra loro, sia infine perchè da remote tradizioni tutti indistintamente i governi han profittato della benefica influenza che esercita l'autorità pontificia, ora interponendosi mediatrice di pace, spesso facendo affatto dileguare già pronunziati forieri di guerra, tutti i maggiori potentati mantengono rappresentanti, officialmente od officiosamente accreditati presso del Pontefice.

1 Colbert. Testament politique ch. VIII.

2 Lutero. Opere vol. II.

3 D. Der triunph der philosophie in achtenzehnten Jharhundert. t. 1.

E sempre cotesti potentati hanno riconosciuto e confessato l'importanza di tali loro ambascerie. Come adunque si comporterebbero i governi degli altri Stati quando il Gerarca supremo de' cattolici fosse asservito all'altrui potestà politica? Romperebbero essi quei legami con la Santa Sede che il loro interesse, i loro mutui rapporti, le loro tradizioni avevano stabiliti? Metteranno essi ignorati loro agenti, e passibili della suggezione e de'capricci dello Stato protettore? Subordineranno tutti insieme quei governi le loro influenze, e il loro decoro, all'ambizione smodata ed all'ingiusto guadagno di un solo? Ma ciò sarebbe follia di concepire.

E per ultimo non vorran forse i governi presagire la ruina che presto minaccerebbe la società, annullata che sia la sovranità del Pontefice? Le moltitudini si appoggiano ai fatti più che alla metafisica, ed esse non saprebbero vedere in quello annullamento che un impunito attentato al sacerdozio per poi conchiudere di potersi fare man bassa sulle cose sacre. Or presto dei dugento milioni di cattolici i più terrebbero un siffatto ragionamento, per ignoranza, per insinuazioni o per vizio, ed allora quai forze opporranno gli Stati contro una valanga sfrenata che compia una rivoluzione politica dopo di aver rotto il freno di ogni morale religiosa? Se poche migliaia di eretici furon bastanti altra volta per porre in soqquadro quasi tutta Europa, che cosa non farebbero milioni di uomini, i quali, peggio ancora degli eretici, rinneghino l'esistenza della divinità?

È questo il più serio ed il più urgente motivo pel quale indistintamente i governi dei Stati di Europa trovansi interessati a sostenere il potere temporale del Pontefice. E giova qui di riportare, tra le moltissime dichia-

razioni, fatte dalla diplomazia Europea, la recente confessione di questa verità, prodotta officialmente dal Ministro del Re di Prussia Brunovv, il quale in un comunicato dichiarava « *di tenere il Principato temporale dei* « *Pontefici in conto di una necessità Europea* [1] ».

« Egli è un fatto, conchiudeva il Montesquieu, che « la giurisdizione ecclesiastica abbia contribuito ad ac- « crescere la regale [2] ».

XVI.

Passiamo intanto a guardare nella vita, esclusivamente politica, de'romani di oggidì, se possa riscontrarsi quello impudente trovato della demagogia universale, detto *Aspirazione dei popoli*, il quale piace di mettere a sostrato del preteso *diritto nuovo*, che è più storto ed attortigliato di una gomena in carena.

Ed avremo maniera di convincerci per sintesi e per analisi che gli attuali romani debbono e vogliono essere invece osservantissimi del precetto di Seneca *ab innovationibus te ipsum cohibe longissime.*

La popolazione di Roma, prescindendo dalla ragionevolmente numerosa parte di ecclesiastici, può distinguersi nelle seguenti categorie; cioè: di Aristocratici, di Applicati, di Mercanti di campagna, i quali insieme agli Applicati formano il ceto di mezzo; di Professionisti, di Artisti, di Negozianti e di Artigiani; alle quali categorie vuolsi poi aggiungere un numero di parecchie migliaia di Israeliti.

1 V. l' opera di Nicomede Bianchi che ha per titolo: *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*. Vol. VI, p. 24.

2 V. Montesquieu. Esprit des' lois lib. XXXVIII, ch. 24.

Digitized by Google

L'Aristocrazia romana è tutta facoltosa ed influente. Non pervenuta in Roma la legge, della Francia rivoluzionaria, abolitiva dei fedecommessi, si è potuto quivi mantenere illustre il nome di famiglia, cui strenuamente avevan lavorato i maggiori. E per tal guisa è stato in Roma impedito lo sperpero di quei capo-lavori raccolti in privati musei che son modello e studio di arte ad indigeni e stranieri, e che formano benefica ammirazione di colti e curiosi visitatori.

Di questa ricchezza il patrizio romano usa con generositá, e spende molto pel ben pubblico, voglioso e superbo della magnificenza di sua storica città. Divisamente o riuniti i principi romani concorrono alla istruzione del popolo con le scuole gratuite, ed al sollievo del popolo con case di ricovero, medici condottati, farmacie, associazioni di soccorso, ed ancora con ospedali privati. Io vo' additare fra tutti gli altri le piissime famiglie Borghese, Patrizi, e quel principe Alessandro Torlonia che bene Roma moderna, meglio che non facesse Roma antica, potrebbe intitolare *Padre della patria*.

Nudriti i patrizî nello amore del loro paese ed abituati a sostenerne nelle sale dei loro palagi lo splendore con feste sontuosissime, mercè cui pretendon pure di supplire a ciò che non può fare la Corte pontificia, può agevolmente inferirsi che essi non possono punto avere a verso mutamenti nella forma del loro governo; conciossiachè sostituendosi alla clericale una Corte secolaresca, questa toglierebbe ad essi il primato della rappresentanza quasi regale col miglior mondo che, principalmente nella stagione invernale, conviene in Roma d'ogni dove.

Gli Applicati formano in Roma un' assai numerosa

classe. Oltre gli appartenenti alle amministrazioni ecclesiastiche, i pii istituti e quelli di beneficenza ne contano indefinitamente. Questa classe è, per istinto di propria conservazione nemica di ogni novità politica, e dei nefasti italiani è poi nimicissima, ammaestrata dalla sorte toccata altrove ai suoi confratelli, per destituzioni, messa in disponibilità, o traslocamenti lontanissimi.

Vien poi quella operosa gente che sono i mercanti di campagna, la cui vita è, come lor nome, più campestre che cittadina. Dotta nella industria, per altrettanto ignara di affari di Stato, o di affari sa tanto che possa trovar profittevole ai proprî traffici. Di costoro l'onestà è proverbiale, ed il sistema interno di famiglia conservasi, nei più, primitivo e patriarcale. Se la scala delle imposte italiane abbia mai ottenuto ammiratori non è uopo che io dica, ma certamente mi è fatto di affermare che di questa classe non può fare assegno sopra alcuno.

Impertanto là dove la rivoluzione avrebbe potuto alcun seguace accaparrare, è senza fallo a mezzo degli esercenti le professioni liberali e le belle arti.

Non vi ha città o contado che non sappia di costoro malcontenti od irrequieti per politica: gli uni perchè credano bastevole l'Einnecio, o l'Ippocrate, od il Vitruvio ad acquistare parimenti sapienza governativa; gli altri perchè persuasi che la stessa libertà del pennello o del bulino possa essere ispiratrice di moderamento alla scena sociale.

Nullameno in Roma anche queste facoltà intelligenti han prestato scarsissima messe.

Imperocchè, per le classi liberali, se togli ristretto numero di apprendisti imbizzarriti, il ceto degli avvocati è immedesimato nella Chiesa, traendo i maggiori suoi affari dalle Congregazioni e dalle questioni canoniche;

quello de medici ricavando la più gran somma di stipendî dai chiostri e dagl'istituti di pietà; — e gli architetti lavorando quasi del tutto per tempî e monumenti sacri, o per quei patrizî, de'quali è loro la grandezza proficua. —

In rapporto poi alle arte belle è mestieri di distinguere gl'Artisti principali dai loro allievi. I primi dichiaratisi apertamente difensori del Pontefice; i secondi quasi tutti stranieri.

Ed a finire la rassegna vi ha ancora i negozianti e gli artigiani. Ma è volgare per entro e per fuora, che il più esteso commercio di Roma traffichi specialmente di incastonature ed ornati stupendi di oro e di argento; di lavorio finissimo in marmo e cesellature di pietre preziose; e di quella esclusività che è il mosaico romano. — Ma per tutte tali cose dar via, è giuocoforza di aspettare lo arrivo di compratori stranieri; sendo che siffatta merce, perchè usuale ed abbondante, è pochissimo ricercata ad ornamento degli indigeni.

Ebbene qual cosa chiama in Roma il forastiere se non la magnificenza della potestà del Pontefice, le opere non periture dai Pontefici fatte eseguire, e la solenne pompa e il maestoso corteo delle funzioni sacre?

Tolto il Pontefice a Roma, per queste classi succede il fallimento, la ruina, la miseria. Esse non possono che amare la potestà del Pontefice, ed abborrire qualsiesi governo secolaresco.

Che cosa adunque resta al governo di Firenze di tutta quanta la popolazione di Roma, circa le sue pretese *Aspirazioni*? Non gli resta che gli ebrei, ingratissimi al Pontefice loro benefattore. Ma non furono essi che preferirono a Cristo, Barabba?

Questa è la *sintesi*.

Digitized by Google

XVII.

Una serie eloquentissima di fatti mette in evidenza il convincimento de'romani e lo amore che essi sentono per la potestà temporale del Pontefice.

Fin dal giorno in cui le sventurate soldatesche italiane s'ingrossavano al confine, e rappresentavasi in Firenze la ristucchevole commedia di discussioni parlamentari sul diritto, e meglio sulla opportunità di rescindere la Convenzione di Settembre, di spiegazioni temperate dei Ministri, e di voto della maggioranza plaudente ad una politica di aspettazione, per arrivar poi a quella sguinzagliata di poca sinistra, da cui doveva il ministero dirsi atterrito ed obbligato di sporre al Re, il quale ognun diceva restìo ad invader Roma, l'inevitabile pericolo di una ribellione democratica; -- in Roma si mostrò, inaspettata ed universale, una ardenza di respingere la forza con la forza; ed un chiedere di armi quante più il governo ne avesse potuto apprestare.

Sapevasi bene che a virtù umana non era dato di vincere, ma vi si suppliva con la fede, e si ricordava i trecento di Sparta porre in fuga le migliaia di persiani. Dallo interno si affollavano giovani generosi con la divisa di Guardia Cittadina, dalla campagna arrivavano guardie rurali, denominate Squadriglieri. — in un dire, non era là il governo che dimandasse difensori, ma qualunque uomo in Roma era atto alle armi voleva esserlo, onde al governo faceva mestieri d' infrenare quelle offerte di sacro olocausto.

Qualche dì innanzi l'indefinibile misfatto, volendo il Pontefice che s' implorasse Dio in pro della bersagliata

Digitized by Google

Chiesa, ordinava un triduo presso alla tomba degli Apostoli, ed in quei tre giorni fu un' onda di popolo che tutto si trasse in Vaticano, da poter dire quel vastissimo tempio poco spazioso a tanto accalcarsi; e per le stivate vie non s' incontrava che volti tracciati da profondo dolore.

Sull'immenso piazzale di Termini rendevasi altro giorno il Pontefice per inaugurare la nuova condotta di acqua, già Marcia ed ora dagl'imprenditori voluta chiamar Pia in omaggio del nome di Lui, e fu colassù sterminato un concorso, e tutti il plaudivano, ed il gridavano Re e benefattore, sventolando lini ed agitando per aria cappelli.

E così parimenti allorchè, proprio alla vigilia del venti di Settembre, Ei si recò ad inchinare alla Vergine del vetusto tempio di Aracoeli, che quasi Ei non poteva più traversare la folla che, il festeggiava innebriata, dal Campidoglio a tutta la lunga e diritta via che mena al Gesù.

Non è forse questo spontaneo e non apparecchiato movimento di popolo il Plebiscito più eloquente che abbia fatto Roma ?

Ma la frode rivoluzionaria, che prima del venti Settembre osava dire che il popolo romano tenuto con mano di ferro, comprimeva le sue aspirazioni, dovette essa confessare la sua disfatta. Imperocchè nessuna arte lasciò intentata nel fine di scuotere i romani, approssimando le soldatesche alle mura, ad una sollevazione od almeno ad una dimostrazione di piazza, sulla quale potesse poi pretestare un bisogno di intervento e fece sempre opera sprecata.

Nè pure valse ad essa la mostra di replicati messaggi parlamentari con codazzo di armati, onde dare incoraggiamento ai tristi; sì che visto vuoto ogni sforzo dovet-

tesi venire ad aprir breccia, e trar di bombe e di palle esplodenti, siccome stremo di terrore.

Più poi entrando in Roma il disinganno s'accrebbe e la vergogna. – Non bottega era aperta lungo tutto intero il Corso, non finestra o loggia ornata, come per festa s'adusa, di arazzi, ma invece la piupparte de'palagi, ed anche dello stesso caseggiato più piani, vedevansi coperti di stranieri stemmi ed insegne, a quella guisa che, temendosi armati ladroni, s'additasse loro il non varcabile territorio, che altra potente arma difendesse.

Nè per le vie incontravasi che brulicame di ebrei, festanti perchè riusciti a svaligiare quartieri od a comprare a vil prezzo monture ed arnesi militari, coi quali andava congiunto ristretto numero di trepidante studentame, od abbietto avvanzo di plebaglia.

Or questa eletta sociale su quella si affollò per dare il benvevuto alla sterminata legione d'intrusi emigrati [1], i quali precedevan la soldatesca, armati di fucile o di picche, ed era formata del rifiuto di ogni paese, parlante ogni lingua, ed assoldata a qualche lira pe'giorni del baccano.

Ed essa fu dispensatrice di bandiere tricolori, che aveva menato a carra; ed essa impose il pavesamento e le luminarie con cipiglio e minacce.

In quella vece gli abitanti di Roma s' ingrottarono, nè si vider fuora se non rassicurati che la Luogotenenza

1 Vuolsi per amor del vero segnalare che il maggior numero di pagani che precedette le soldatesche non era di romani, ma accozzaglia d'ogni paese. Ed è altresì giustizia di riferire che degli Emigrati romani ritornati alle loro case, se togli quel poco numero di tristi che nessuna città del mondo può dire che non abbia, la maggior parte non sia punto discesa da quella serietà che è il distintivo de'romani, nè abbia preso parte alle sconce perturbazioni della piazza.

Digitized by Google

del Re tenesse le sue ragioni per impedire in quel momento eccessi partigianeschi.

Già altri ha narrato a josa quello che fosse stato il plebiscito romano, come rilasciavansi le schede, come presenziavasi per imporre sul voto, e le processionali accozzaglie che dovevan figurare i Rioni, ma tra cui non era facile di ravvisar un gentiluomo, nè di udire il leggiadro dialetto del paese. Non però se pure non fosse stato narrato, è ora sì volgare il ludibrio dei plebisciti che niun uomo da senno vi dà peso o sen prende pensiero di sorta.

Ma è intanto opportuno di rimarcare che arrivatosi alle elezioni municipali ed ai collegi elettorali, si abbia dovuto ricorrere a proroghe onde comporre un cotal pò di elettori che facessero almeno mostra di bottega; e per la formazione delle guardie nazionali prima fu forza di emettere bando che minacciasse ammende fortissime e pena di carcere, e poscia, queste minacce riuscite infruttuose, di procedersi alla iscrizione perentoria.

Ed a complemento di più prevocante ostilità si presenta la deplorevole condizione nella quale han voluto ridursi concordemente gli applicati, dei diversi dicasteri ad amministrazioni dello Stato. Questi non han voluto arrendersi ad alcuna forma di giuramento, ed han preferito di vedere le loro famiglie mancanti di pane ed essi costretti di andar forse accattando, anzichè disonorarle e mancar di fede al proprio Sovrano e Pontefice.

Che dir poi del decantato organo di pubblicità, che è il giornalismo? Non vi ha in Roma giornale rivoluzionario che riconosca fondazione romana, ed anche a stento trovi un emigrato che abbia preso parte a tanta stomachevole sozzura. Vedi pel contrario, anche a traverso

Digitized by Google

gl' insulti di manigoldi, e le vessazioni del potere, moltissimi animosi e sempre più crescenti giornali cattolici, tutta roba puramente indigena, ricercati e letti avidamente. E del di fuora la sola *Unità Cattolica* esaurisce in Roma più che ottocento esemplari per giorno.

E questa è l' *analisi*.

XVIII.

Così la regina città del Tevere, ispiratrice in ambo le sue due grandi dominazioni di virtù e di gloria, vuolsi venir mutando in terra di abiezione e d'insania.

Tre volte eletto il Municipio, e la prima volta da certa parodia di *meeting*, raccoltosi entro le santificate mura del Coliseo, non fu tenuto in conto dal governo di Firenze, il quale invece ne impose uno a sua scelta per provvisorio. Ma siccome nella elezione plebea ravvisò il governo mancanza di senno, in quella governativa ravvisò il popolo mancanza di facoltà; onde la stampa rivoluzionaria attaccò prima il fatto della creazione e poi gli uomini eletti, tutto che nel miglior predicato di patriottici. Nè ciò è altra cosa che il criterio costante di ogni straripante rivoluzione di divorare se stessa; mentre a dir vero, la scelta governativa cadde questa volta sul meglio che la rivoluzione potesse offrire.

Ma anche in seno della giunta municipale sorvennero tosto dissidî e provocaronsi dimissioni; e raccontasi che, volendo il Sella, Ministro delle Finanze, trarre partito dalla inesperienza degli eletti e dal lor fervore unitario, dimandò loro cento milioni di lire, che disse abbisognassero pel trasporto della Capitale; cui l'Avvocato Lunati, intelligente e destro negli affari, volendo rifiutare perchè

non doveva solo il municipio romano essere tenuto ad una spesa che risguardava lo interesse di tutta la penisola, fu dagli altri fatta tanta cagnara da costringere il Lunati a ritirarsi.

Sia poi per poco sapere addentro in quella Amministrazione, sia pel non intendersi i componenti, fra loro, sia infine pel tramestio della piazza, il Municipio nulla ha saputo o potuto far di bene e molto invece ha fatto di male con le permesse deturpazioni delle strade e delle piazze, e con la sua arrendevolezza verso i perturbatori.

Nè meglio del Municipio si è comportata la Luogotenenza di Roma ed il governo di Firenze, quella facendosi sopraffare da ogni gridatore di strada, questo maravigliosamente tempestando confusi ed indigesti ed incostituzionalissimi decreti, leggi ed organamenti.

In rapporto ai quali atti governativi sorge spontaneo il concetto, che la pretesa unità italiana venga per questi atti medesimi combattuta, e mostrata opera azzardosa; imperocchè se il concetto unitario importi essenzialmente e precipuamente l' uniformità del reggimento e delle leggi civili, il Governo di questa Italia conservando leggi toscane alla Toscana, lombarde alla Venezia, pontificie a Roma, ha mostrato che i costumi, le abitudini e lo svolgimento delle relazioni de' popoli di quelle diverse città, non sieno punto fatti per fondersi, ma debbano essere rispettati nella loro disparità.

Che se le province meridionali soltanto abbiano conservato senza eccezione il nuovo codice italiano, ciò è avvenuto perchè, essendosi trovata la legislazione del preesistente governo delle due Sicilie la più dotta, la più saggia e la più accomodante delle grette leggi d' altrove, la legislazione delle due Sicilie, eccetto pochissime

Digitized by Google

ed incivili modificazioni apportatevi nel volervi fondere qualche cosa d'altrove, è stata quella che si è imposta alla restante penisola.

Infrattanto il tranquillo cittadino romano, che da onesta libertà che godeva, vedevasi travolto in una licenza dispotica, e da mitezza d'imposte condotto a quelle insopportabili che già avevano la restante Italia ammiserita, qua e là si atteggiava talvolta ad una resistenza passiva, e tal'altra a sollevazioni parziali ed infruttuose: sempre imprecando al *nuovo ordine*, ed invocando il passato. Ma la demagogia forastiera era al disopra del governo e dei cittadini.

La quale in tre cose principalmente dal bel principio intese a distinguersi; cioè: nella religione, nella morale e nella sicurtà della persona e della proprietà.

Nella religione, insultando imagini sacre, e bestemmiando contro Cristo, minacciando perfino al trasporto del santo Viatico, durante il suo tragitto, onde il Parroco di S. Lorenzo in Lucina, un dì che il conduceva, fu vittima di ripetuti oltraggi e percosse. Nella morale; diffondendo libri e figure oscenissimi, facendo mostra di donne affatto ignude, abitualmente in un teatro eretto a ciò nella piazza di S. Silvestro, e talvolta sino sulla pubblica piazza; ed inondando la città di prostitute le più invereconde, le quali apertamente trattavano il lor mercàto ne' caffè e nelle più frequentate strade.

Nella sicurtà della persona e della proprietà con assassinî commessi in pieno giorno; e diuturni furti e scassinazioni; e con insulti e vie di fatto contro credulî clericali [1]; sendo vezzo della libertà moderna di lasciar

1 Gli stessi giornali della rivoluzione son costretti a riportare nella loro cronaca interna i misfatti e le inverecondie perpetrate nel

lecite solo quelle manifestazioni, che s' impongano dalla plebe, e vietarne ogni altra. Come poi intendesse di libertà la demagogia insediata a governo, è stato mostro in quella notturna orgia di *generose* e repubblicani, recatisi in ordinata fila nella casa Aiani in Trastevere, onde commemorarne le vittime in mezzo a bestemmie ed a *toast* socialisti. Ovvero in quella escursione fatta sugli altipiani di Monterotondo per suffragare i morti di Mentana, e dove appresso alle acclamazioni di Mazzini e di Garibaldi, *dai quali la rigenerazione doveva esser compiuta*, i dimostranti si avvinazzarono a tal segno, da bastonarsi a vicenda e bastonare la stessa lor Giunta, al grido di *non doverci più essere gradi o prerogative.*

Ma di fatti di simigliante risma sarebbevi a sgranolare interminabile corona, cominciando dalla carovana per su i monti Parioli onde deporre sulla tomba del Cairoli contesta corona civica, ed arrivando al dissotterramento, che voleva farsi dal Cemeterio di S. Giovanni decollato, e che fu conteso dal Governo di quel pietoso Istituto, de' cranî di due vilissimi assassini, i quali non per amor di patria, ma per soli dieci scudi ciascuno, minarono e fecero saltare in aria parte del caseggiato Serristori, lasciando morti sotto le ruine ventisette giovani italiani, appartenenti a banda musicale di un battaglione Zuavi. Tutte le quali cose non mica scusabili come forviazione momentanea, prodotta da effervescenza di reazione popolaresca, ma sì tutte derivanti da sistema di pervertimento sociale, trascurato o protetto dal potere;

corso della giornata; ed a muoverne lamento per poca avvedutezza governativa. Nè giova indicare p: e: la Capitale, il Popolo d'Italia od altro giornale particolarmente, perchè van tutti sulla stessa corda.

imperocchè anche in Napoli peggiori scène rappresentava la demagogia, ed era impunita. E lapidi monumentali veggonsi erette colà, con le quali sono additati per modelli di virtù cittadine i nomi de' Locatelli e degli Agesilao Milano, e proposto alle moltitudini come base di risorgimento italiano l'assassinio ed il tradimento; le due più abiette degradazioni della natura umana.

XIX.

Infra tanta selvaggia vita ed insecura, ed infra tanta inconseguenza del potere, il Presidente del Consiglio dei Ministri in Firenze, nel giorno 10 dello andante mese di Dicembre, si affretta a deporre nella Camera legislativa, insieme ad altre per lo inglobamento di Roma, la legge. « Sulle garanzie della indipendenza del Som-
« mo Pontefice, e del libero esercizio della autorità del-
« ta Santa Sede. »

Io non so, se a mezzo delle preoccupazioni, che diceva il Ministro di avere pel movimento cattolico, e per le assicurazioni che incumbeva all'Italia di dare all'Europa intorno alle immunità pontificie [1], avesse potuto farsi cosa più inopportuna, più inefficace o più impertinente di tale proposta.

Due giorni prima in piazza Vaticana una bordaglia capitanata da certo venditore di polli elevato a luogotenente della guardia nazionale, assieme ad altri scherani di sua risma, aggrediva a colpi di scure e di *revolver* la numerosa gente, che, in quel memorando dì pei cattolici, tornava dall'aver pregato in quel tempio.

1 V. Gazzetta d'Italia, anno V. N. 316.

Il giorno dopo e l'altro seguente una turba di nuovi scapestrati correva a dare assalto, proprio al palazzo del Vaticano dove dimora il Pontefice, schiamazzando di voler disarmare quei pochissimi individui, e sono appena un circa cento, intrattenuti a custodia della augusta e sacra Persona. Infrattanto le autorità italiane militari e di polizia, le quali dovevano essere scienti, e se nol fossero stati, serebbe maggior colpa, de' concerti presi avanti per quelli attentati non mica possibilmente estemporanei, per la qual cosa avrebbero dovuto prevenirli, si limitarono ad accorrere, seguìto già da buona pezza il tumulto, per impedire con prodigalità di cortesia, che i tumultuanti non fossero stati schiacciati dal popolo, fedele a Dio, col numero se non con l'armi. Non avrebbe forse il governo dovuto spiegare in tale gravissima congiuntura, vigorosa e subita dispersione di coloro, e tradurne i promotori innanzi al potere giudicante, siccome rei a mano armata di sacrilegio e di perturbato ordine pubblico?

Ma il governo invece in quei fatti non mirava che a costituirsi elementi da constatare, alla sua maniera, l'impaccio che, stante le spiegate esigenze del popolo, gli producesse la semplice guardia di onore; che in caso estremo poteva valere anche a momentanea difesa del Pontefice, e quindi pretenderne il disarmo, onde restare del tutto il Pontefice in braccia della forza dello Stato.

Mentre dunque il governo di Firenze si arrabbattava a cullare l'Europa, la mercè di elaborate promesse scritte, tentava in Roma con vie di fatto di condurre il Pontefice nella mera condizione di Vescovo, e stringerlo nella sua residenza, già reale, come in assoluta prigionia rispetto alla rivoluzione.

Ma a prescindere dallo svolgimento degli additati fatti, che cosa può trovarsi di serio in quel progetto di legge, già sapendosi che i più dell' assemblea legislativa sentivano diametralmente opposto al suo concetto? ovvero vorrebbe farsi supporre, che il Ministero ignorasse che i più della sala dei cinquecento avrebber volentieri sottoscritta una formale dichiarazione dello annientamento della Chiesa cattolica, ma sempre virulentemente attaccata quella legge che, anche per semplice adornamento di archivio, avesse accennato a mantenerle una qualunque siesi limitata libertà? Ed ecco infatti le immediate distinzioni del Rattazzi, della Porta, del Michelini e di altri con le quali chiesero di stacccarsi il primo articolo, risguardante l'onoranza da tutti gli altri che implicavano guarentigie, e poi le esplicite dichiarazioni del deputato Mancini di volere combattere tutto il progetto.

E poi nel Comitato della Camera respingersi del tutto lo articolo 6°, per non voler, nè di inviolabilità, nè d'immunità di asilo, soppresso l'articolo 10° relativo ai privilegi de' Cardinali; modificati l'11° ed il 12° relativi l'uno alle corrispondenze della Chiesa con lo Episcopato, l'altro alla posta e telegrafi; altresì soppresso il 13° che risguarda le immunità de' Legati sia del Papa, che stranieri; e da rifiutarsi il 14°, che esenta la Chiesa da sindacato della potestà civile, e pel quale l'onorevole Pecile, cui molti si uniformavano, mostrò i *pericoli che potevano ridondare da una Chiesa ancora potente.*

Ma a che vale, che io tratti del valore che vuole assegnarsi alle parole di una legge, quando è mostro dal fatto lo intendimento di restarla lettera morta? Non è poi ridicolo il sentire ad ogni tratto vantata la generosità ed il riguardo, che si usa verso la persona del Pon-

tefice da cotesti spogliatori, i quali non sospettano neppure di rassomigliarsi, così, al bandito che dopo di avere appuntato all' inerme viandante il pugnale alla gola, e spogliatolo di ogni sua masserizie, resta coperte le sue membra dalla sola camicia che indossava, e gli rinfaccia la generosità di avergliela lasciata!

Se non che la dissennata discussione che farà la Camera sopra questa legge, già per se stessa assurda, gioverà sempre più a provare in balìa di quale empietà, pretenderebbesi di far rimanere il Pontefice e la Chiesa Cattolica; e ciò è disegno di Dio per affrettarne il riscatto.

XX.

Se non che, per mettere nel suo vero punto di vista ciò che possa essere lo acquisto di Roma alla sedicente Unità d' Italia, è egli indispensabile di sapere che cosa fosse quella confusa diuturna contraddizione, che si è voluta chiamare rivoluzione italiana, alla quale poi, come per ischerno del servaggio, cui aggiogavansi gl' italiani, si è attribuito il compito di fare d'Italia una sola e potente nazione.

Conciossiachè nei singoli Stati d'Italia, che non si sia fatta rivoluzione dal popolo, ma procuratosi dal di fuora commovimento plebeio, è cosa oggimai che non fa mestieri di andare raccogliendo dai misfatti consumati per oltre un decennio, sendo che la è confessata dagli stessi autori di questi misfatti.

Le rivelazioni del Persano, il bombardatore della pacifica Ancona, egli strumento tra i più operosi ed intelligenti del Ministro Cavour, han suggellato le invereconde recriminazioni scambiatesi del continuo dai Deputati nelle

pubbliche tornate parlamentari, ed hanno apprestato legalità ai multiformi racconti e tempestate storiette con le quali compri agenti del Governo Sabaudo si son fatti millantatori o querelanti.

Che se fosse diversamente importerebbe di ricordare la differenza che intercede tra SOLLEVAMENTO, RIBELLIONE, E RIVOLUZIONE; ed anche la rivoluzione distinguere nella individua ad una classe e nella generale; in quella che è diretta contro una legge od un ordinamento, da quella contro il patto fondamentale; in quella che pretenda dal Principe, da quella che disvuole il principe, tutte quali circostanze riescono ad altissimo valore pel pubblicista, perchè ciascuna di esse rappresenta condizionalità di cause, di sviluppo, di mezzi e di diritti diversi.

Or bene nè le Romagne nè la Toscana e non certamente le Sicilie pensavan mai di farsi ancelle del piccolo Stato che incurvavasi a piè d'Alpe, il quale come nevoso per postura, era il più torpido allo sviluppo sociale, quasi retto ad ordinanza militare e ruinato affatto od affatto scommesso nella sua ammiuistrazione, mentre che altrove, e specialmente nelle Sicilie, eranvi dotte leggi, dotta amminisirazione e dottissimi uomini che intendessero a grandezza del proprio paese ed a libertà di popolo.

E bene ancora Lombardia e Venezia, se non fossero state per forza straniera inglobate al Piemonte, avrebbero data opera a costituirsi libere ed indipendenti da ogni altro padrone.

Ed appunto per ciò che risguarda libertà, poteva mai passar pel capo di gente italiana di *piemontizzare*, quando assai troppo era fresca la ricordanza del movimento reazionario colà in Piemonte sviluppatosi sin dai primi albori della rivoluzione francese contro la quale fè largo ad armate per

combatterla, e fè raccolta di tutto il fiore de' legittimisti cospiratori? Nè altresì potevano gl' italiani obliare i giorni cruenti che seguirono Novara, e fin da ultimo quell'ostinato resistere al movimento liberale che fu iniziato da Roma, cui appresso primi vennero i Reali di Napoli ed ultimo e sempre ricalcitrante fu il governo di Torino. Ma altrettanto ritardato era questo governo, altrettanto era esso ambizioso di dilatarsi. E bene a farlo gliene somministrarono agevolezza, un pò talune improvvidamente ingenerate odiosità di oltremonte, un pò certe anormalità politiche in cui versava la restante Italia, e soprattutto l'astuzia di un uomo che seppe trar partito del sapere di molti esuli, che ad arte raccolse, i quali nel maggior numero erano meridionali.

Io non vò qui approfondire le cagioni che avevano fatto germogliare quelle odiosità, essendo bastevole al mio scopo, che esse fossero conosciute per esistenti, e che sia conto il consiglio e l'opera straniera congiurata a nostri danni, ma d'altra parte non mi è dato di passare inosservate le cagioni che mantenevano politicamente preoccupate le menti italiane.

Anche prima della rivoluzione francese l'Italia spingevasi ogni dì più nelle vie di rischiarato progredimento sociale. Le opere di due illustri italiani, il Filangieri ed il Beccaria avevano grandemente influenzato eziandio su i principi, i quali con assiduità intendevano agli affari dello Stato, studiavano immegliamenti e preparavan riforme.

Napoli divenuto regno indipendente, arricchito di opere colossali da quel Carlo III, che poi andò nelle Spagne, e si rendette di memoria imperitura nell' uno e nell'altro regno, era retto da governo cotanto riformatore, che

molti il tacciarono perfino di liberalismo spinto a fuor misura, e poco ossequente al giure canonico.

Nella Toscana gli editti del Gran Duca Leopoldo facevano strada alla abolizione della pena di morte, alla più estesa libertà di commercio ed alla proclamazione di un governo rappresentativo. – Ed in Roma le istituzioni di Benedetto XIV rifacevano, ed apparecchiavano nuovi rifacimenti nel governo secolaresco di questa eccezionale Città.

Ma la rivoluzione francese ed il governo del terrore erettosi in Francia, spaventò principi e popoli, e produsse uno stato di espettazione e di sosta; potriasi anzi dire che in quel tempo principalmente i popoli divenissero retrivi. Seguì lo scempio delle repubbliche e degli Stati, che fece e disfece l'invasione rivoluzionaria; in tutti i suoi stadî subìta, ma non mai acclamata dagl'italiani; e dopo tanta disastrosa fortuna, allorchè un'era di pace prometteva la decisiva giornata di Waterloo, sorveniva ultima e suprema sventura d'Italia, il Congresso di Vienna.

XXI.

Sommesse, per effetto di questo Congresso, alla dominazione austriaca ed Istria e Dalmazia, e Lombardia e Venezia, fu riportata sino al mezzo d'Italia la signoria straniera, la quale se in altra epoca erasi tentata scuotere dagli italiani, la mercè di sanguinose lotte, questa volta era tanto più mal vista, perchè di Stato vicino e potente, e considerato essenzialmente reazionario.

Il fatto adunque di essersi impiantata in Italia tale signoria straniera era di per sè solo bastevole a tener concitati gli animi degli italiani. Ma questa concitazione di animo grandeggiò moltissimo quella influenza, che attribuivasi all'Austria

di volere esercitare sugli altri Stati d'Italia, e fece all'Austria la stazionarietà in cui questi Stati erano caduti. Il disperare poi ogni sorta di riforma, ed il servaggio al Tedesco, prendeva fondamento a cominciare dal rifiuto che il Gabinetto austriaco fece nel 1820 di riceversi a Ministro di Napoli il Duca del Gallo, cui impedì pure di andar oltre Klangenfurt, della qual cosa avendo egli rimostrato al Principe di Metternich, « questi gli rispose: « Che l'Imperatore con-
« siderava i mutamenti politici del Napoletano come mi-
« naccianti la sicurtà de' troni, e compromettenti le an-
« tiche istituzioni de'popoli; » – e poi proseguendo, alle continuate intervenzioni ed occupazioni di questo o quell'altro punto d'Italia, e quasi diuturnamente delle Romagne.

Così il sentimento di rifare Italia per gl'italiani, il quale in ogni manifestazione ed in ogni movimento veniva segnificato col grido di *Via lo straniero*, *guerra allo straniero*, era fatto un bisogno dello sviluppo e della quiete della penisola. E questo bisogno sarebbe stato forse agevolmente appagato, e conciliata la dignità dello impero tedesco con le aspirazioni italiane, se Austria delle sue possessioni in Italia avesse composto un regno, e questo ceduto a quel rimpianto principe Massimiliano, sì sventuratamente condotto oltremare, il quale era personalmente amato e riverito dagl'italiani, da lui per certo tempo molto benignamente governati.

Ma nei destini di Austria e d'Italia trovavansi statuiti i loro vicendevoli rovesci!

Or bene in Italia, a prescindere da quella onesta aspirazione di propria indipendenza, veniva altresì accrescendosi la necessità di alcune riforme politiche. Ho già accennato altrove, in qual guisa dagli stessi governi, con lo adottare dei codici e delle istituzioni di Francia, erasi apprestata ope-

ra a mutare dalle fondamenta le prische relazioni sociali, e sconvolte le gerarchie. Ma oltre tali Codici ed istituzioni, dal cadere dello scorso secolo sino a noi, l'intelligenza umana percorse spazî insperati.

La navigazione a vapore, le ferrovie e la telegrafia elettrica fecero sparire le distanze, misero i popoli a contatto istantaneo fra loro, quasi a credere che il mondo dovesse rappresentare in avvenire una sola famiglia. — Poco appresso la fotografia, riproducendo esattamente al vero la natura, cui dava vita per meccanismo di ottica, e mente la immaginativa, nessuna cosa faceva restare ignorata dall' uno all' altro emisfero.

Abbiam visto difatti come tutti gli altri Stati di Europa andavano man mano mutando il loro indirizzo governativo, e come la stessa austera politica del Nord era scossa dalle dottrine delle frequentate scuole di Lipsia e di Berlino, e dalle dotte ed incessanti pubblicazioni di Colonia e di Augusta.

Ora io non discuto se la nuova propaganda di civiltà avesse mitigati od aggravati i mali della famiglia sociale, ma mi è forza di riconoscere, che una tale propaganda correva a vele gonfie sin quasi alle terre ghiacciate dei poli, e dovunque si assideva trionfante. Per la qual cosa il resistervi non era, che inutile temerità, mentre che lo accettarla e dirigerla ordinatamente, svestendola dalle fallacie di intemperanti ed anarchici settatori, era impresa saggia e proficua, e non malagevole ad esperto potere costituito.

Ma i governi degli Stati italiani voller prima resistere ad oltranza, e costituirono ribelli i popoli; poi furono perplessi ed incerti nell' azione del potere e fecersi ostili l'Austria.

Eppure le aspirazioni dei popoli italiani; racconta lo storico de Sivo, non certamente sospetto di liberalismo; erano per moderate libertà: ed egli aggiunge in pruova di ciò, che il Ministro Intonti, il quale reggeva in Napoli il Dicastero di Polizia, proponeva soltanto: si cangiasse il Ministero venuto in uggia per retrogradismo; s'istituisse un Consiglio di Stato a mo' di Senato; ed in qualche parte si modificasse l'amministrazione. Ma lo Intonti nella stessa notte, che seguì tale proposta, fu arrestato e condotto al confine, dove gli fu ingiunto di tirar diritto a Vienna col pretesto di un messaggio [1].

Impertanto vuolsi dire ad onor del vero che tutta quella guerra, che facevasi alle persone ed alle idee di progredimento, non provveniva dal principe, ma esclusivamente dagli agenti del potere. Imperocchè nessuno è che contesti, che Re Ferdinando II di Napoli, per tutto ciò che era suo atto spontaneo, proteggeva la intelligenza, ed egli comandò, resistente, eccetto un Ministro, tutto il restante Ministero, che fosse stato riunito in Napoli il settimo Congresso di scienziati italiani; anzi, che Ei propendesse in larghezze verso la parte liberalesca da molti era a lui rimproverato. Il Granduca Leopoldo II di Toscana alla sua volta aveva aperto il suo Stato, e pure la sua reggia, a liberali di tutta la penisola. Ma sedevano a seggio ministeriale amministratori fedeli ed onestissimi, Ministri nessuno; e slontanata la miglior parte della aristocrazia per arte di tristi, lasciossi circondare la Corte da cortigiani, pochissimi non ignoranti ma timidi, i più ignoranti e protervi. E cortigiani e ministri erano

1 De Sivo. Storia della rivoluzione delle Due Sicilie. Vol. I°, pag. 96.

Digitized by Google

in questo d'accordo, d'inneggiare al dispotismo, e di falsare al Principe il vero stato del paese.

Io ho letto resoconti politici, che presentavansi al Re, in momenti di maggiore effervescenza popolare, ne'quali figuravano foggiati rapporti di autorità preposte all'ordine pubblico tutti contestanti la più perfetta tranquillità pubblica e l'indegnazione cittadina contro quelli OTTO O DIECI RIVOLTUOSI E FILIBUSTIERI. Ed a me stesso, reggendo il Ministero de'Lavori Pubblici, onde dovevasi concepire che non erami ignota la reale condizione dello Stato, si è affermato proprio sul cadere dello Agosto 1860, che tutta la popolazione era pel suo Re, e pronta schiacciare la rivoluzione!

Il Re sventuratamente era sempre tradito, od ingannato.

XXII.

Ma io quasi obliava di segnalare quel principale e funestissimo retaggio della rivoluzione francese che fu la *centralizzazione*, la quale tolse ai popoli vita e sviluppo, e rendette il principato debole e prepotente.

Iniziata quella rivoluzione col pretesto degli abusi del privilegio, per volere ovunque distruggere il privilegio, straripò talmente e dette in tali eccessi, che fu mestieri della più dispotica dettatura militare per infrenare con nuovi abusi e nuove stragi, le stragi e gli abusi delle sfrenate passioni popolari. E non altrimenti che la licenza, sconoscendo ogni principio di autorità, produceva l'arbitrio ed era distruggitrice di libertà, la Dittatura militare costituiva lo arbitrio e soffocava ogni vagito di libertà, reassumendo in una sola persona il potere centrale, governo ed amministrazione. Gli estremi si toccavano.

Digitized by Google

Questa fusione, o a dir meglio confusione, distrusse tutte le vitalità nazionali, costringendole sotto il giogo di una burocrazia spesso arbitraria e spessissimo poco instrutta dei bisogni e dello sviluppo delle forze locali. Ed inoltre essa faceva dello erario il provveditore universale; lo che è dire, che lo si impoveriva, perchè gli toglieva il moltiplicato prodotto delle individualità, e la concorrenza delle ambizioni municipali, alle quali non rade volte nè scarsamente si appresta la ricchezza privata.

Nullameno questa occasionale combinazione illuse i popoli; che la credetter mezzo a maggiore prosperità dello Stato, e parve loro più vasto e nobile campo lasciato per quell'effimera ingerenza, che si attribuivano nella discussione e nel voto parlamentare.

Nè meno illuse il principato; chè, senza guardare altro, fu lieto di scorgervi accresciute le diramazioni della potestà. Ma la Francia per uscire dagli orrori che l'anarchia aveva prodotto, non poteva trar salvezza, che sottostando ad una mano di ferro che quella avesse imbrigliata; e la Dittatura militare non poteva riuscire in altra guisa, che avocando a sè sola tutte le forze dello Stato per ricostituire l'ordine nel governo, e ridonare ai cittadini tranquillità e sicurezza.

Il quale eccezionale accentramento fu allora tanto più indispensabile, in quanto che la Dittatura oltre la interna anarchia, era altresì obbligata a respingere la prepotenza esterna, e combattere l'Europa armata contro la Francia.

Fu errore quello di perpetuare, cessato il bisogno, un sistema di vita politica, che straordinarie circostanze avevano imposto.

Simigliante sistema di concentramento nol troviamo

Digitized by Google

che negli inizii delle società, quando cioè gente raccogliticcia od avventuriera va in busca di terre e di dominii.

È questo lo stato di guerra in permanenza, che tutto necessariamente deve far dipendere dal Capo; ma anche nelle incursioni dei barbari, nei tempi di mezzo, noi vediamo che, dopo la conquista, il principale condottiero spogliavasi del dominio assoluto e ne trasmetteva parte a' capi subalterni, e loro divideva territorii e giurisdizioni

Ond' è, che riposate in Francia le passioni politiche, e riprodottasi quella calma intelligenza, e quella vigoria di raffinata civiltà, per cui quella nazione rendevasi ad ogni altra modello, tornava inconcepibile la pretensione di reggerla alla foggia de' popoli erranti e primitivi, come che quella foggia fosse stata imbellettata. La Francia infatti non ebbe più calma da quell'epoca fin'oggi, e nè per mutamento di signori od altro nome di signoria, ha potuto più consolidarsi. La qual cosa non deve da altra cagione ripetersi, che dal non avere finoggi, fra la tante cose disfatte, disfatta quella, per cui le è stata tolta la vera molle del suo sviluppo ed il fondameto di regolata libertà.

Pel contrario l'Inghilterra ripete la stabilità del suo governo e delle sue libertà, dalla decentralizzazione completa delle sue forze; ivi il Potere non occupandosi che del governo politico e dei grandi interessi dello Stato; l'amministrazione restando intera incumbenza dei Comuni. E quando Lord Palmerston, negli ultimi anni del suo ministero, tentò di slargare il potere centrale, ei cadde di seggio perciò appunto, che fu fatta forte e costante opposizione dalla Camera dei Comuni contro ogni sorta di accentramento. L'America del pari, e forse an-

che più, è severissima nella indipendenza di ogni potestà e nel mantenere al più alto grado libere le egemonie delle sue sezioni; e ciò ha prodotto che essa sia rapidamente pervenuta allo attuale suo grado di civiltà e di forza.

Ma i mali d'altrove in Italia divennero più funesti per la maggiore inesperienza e pel servilismo ambizioso degli Agenti governativi; sì che i Municipii fur del tutto dannati a morire sotto il pretesto della uniformità generale, cui doveva sopraintendere il Dicastero degli Affari interni; ogni articolo di esito doveva esser cribrato dalla Finanza, il cui interesse era soltanto di far cumulo di tutte specie di prodotti; l'industria, il commercio, le pubbliche opere, e sino i pressanti bisogni di pubblica igiene, i quali talvolta potevan patire la urgenza del pericolo, non dovevan derivare che da lunga, fastidiosa, inesatta o capricciosa deliberazione di moltiplicata corrispondenza burocratica. Fin della Religione fu preteso fare un tramite della politica, inceppando i rapporti della Chiesa col suo Pastore supremo, e subordinandola alla direzione del Ministero de' Culti.

E vuoi assorbimento più strano?

I tribunali amministrativi non rendevan sentenze, ma semplici AVVISI, senza valore od efficacia finchè l'autorità regia non li avesse approvati; val dire, che l'autorità politica era mantenuta anche siccome giudicante, rendendosi nella contesa giudice e parte insieme.

XXIII.

Ma ripigliando il filo delle commozioni italiane, e più segnatamente del Napoletano, sì perchè negli altri Stati

la commozione non diversificò nè per sostanza, nè per forma, ma di proporzioni soltanto; sì perchè il Napolitano era il più grande ed intelligente Stato della penisola, nel quale più incivilmente che negli altri fu trasportata l'opera devastatrice; giova fare attesamente alcuna considerazione intorno al nefasto anno 1848.

Dal 1820 in appresso, non era stato mai interrotto un segreto lavorìo di resistenza al governo, e di promuovere e di diffondere in tutti gli angoli del reame lo spirito di scontento, ed anche, per quando l'ora fosse suonata, il coraggio della opposizione attiva. Il partito liberale, durante i giorni di vigore della Costituzione, aveva avuto agio di prendere accordi, stabilire corrispondenze, ed assegnare fondi di sussidii ed approvigionamento. Gli esuli e gli emigrati volontariamente, reggevan meglio al coperto la trama, nel cui ordito, non soltanto popolani, ma militari ed uomini di corte affollavansi. Le indefinite turbolenze, i tentativi di sommossa, gli sbarchi di uomini e di arme sulle coste, azzardati a cominciare da quel tempo, eran saggi d'incuoramento alle masse, di intimidamento al potere. Le vittorie delle armi reali, se sperdevano momentaneamente il pericolo, non lasciavano senza preoccupazioni il governo per la riproduzione di fazioni non localizzate, ma sparse nelle staccate e distanti province. Alla lor volta i liberali non prendevano sgomento dalle disfatte subìte, queste invece ritenendo che dovesser condurre il potere ad irreparabile sgominamento.

Era questa condizione arrivata nel 1848? Io penso che non ne fossero convinti i liberali di Napoli, ma il credette il Governo, che era stato sorpreso e spaventato dalle iniziative liberali di Roma papale. E più, che la tema od il convincimento dei ministri, dette spinta alle riforme la de-

terminazione nella quale da lunga pezza era venuto il Re Ferdinando di modificare l'indirizzo politico dei suoi Stati, onde fecevasi studio di leggi, che già altrove erano in atto, ed erano riuscite meglio corrispondenti ai rinnovati bisogni dei popoli.

Se non che la paura non è saggia consigliera di opportunità, ed ingenera arroganza negli avversarî. La costituzione del 1848, sottoposta dal ministero alla segnatura del Re, fu atto improvvido, ed in nessun modo corrispondente nè allo sviluppo, nè ai bisogni, nè ai desiderî dei liberali intelligenti. Essa produsse, e dovea produrre, la giornata del 15 Maggio. Gli stessi liberali lo avevan previsto, ed i più saggi eransi fatti astensivi. Sventuratamente impertanto dal 15 Maggio 1848 in appresso gli uomini preposti al governo dello Stato commisero errori grandissimi, e sursero sotto essi agenti del potere reazionarî e persecutori, che alla vece di arginare la straripante corrente, inasprirono gli animi altresì dei moderati.

Nè era quella una interpetrazione di regio pensiero, imperocchè il Re, quantunque a più riprese pressato, non volle punto pronunziare revoca dell' Atto assentito, essendo invece risoluto a ridonargli vigore, finito lo imperversare dei tristi.

Ciò fu male peggiore, perchè i ministri il violavano maisempre, e ponevan l' azione govenativa in contraddizione della legge. Allora si vide lo spettacolo di maravigliosa gara tra i governatori ed il Re, quelli facendosi colpevolmente rigidi ed il Re soprabbondevolmente clemente.

Or qui vien facile il dimandare, perchè il Re tollerasse quegli uomini? Cui due risposte sorgono spontanis-

sime. La prima, che al Re non arrivi novella, che non vuolsi da compatto cortigianismo che ei sappia, ovvero gli arrivi assai tardi e trasformata. La seconda, che le mene della rivoluzione sociale avevan già disorganizzato universalmente il meccanismo governativo, e gli errori del Napolitano non erano, che una penombra degli errori che seguivano altrove, e da questi venivano giustificati.

La rivoluzione sociale adunque era quella che ingigantiva, con lo scopo infernale di rovesciar troni, e neppure sopra la loro ruina edificare repubbliche, ma incedere a dissoluzione e rapine. Uomini forsennati, abietti proletarî e rifiuto di galeotti, congregavansi ed assoldavansi a quella opera di devastamento, ed incredibile a dirsi! improntavan questi bandiere di potenze straniere per coprirsi d' impunità.

In tal tempo e con tale gente, con mezzi non diversi da quelli, coi quali fu insediato più tardi nel Ministero napolitano un Liborio Romano, veniva insediato nel Ministero di Torino Camillo Cavour, il quale non altramente che il Romano intese alla ruina del giovane ed inesperto Re di Napoli, egli intese alla ruina del suo Re.

Uffiziale ribelle dell' esercito, da cui fu escluso, non visse dopo, che vita errante e di cospirazioni, e mantenne lagami ovunque in Italia si covasser congiure. Per tal modo egli era edotto di qualunque aura si alitasse nella penisola, e dove fosse probabilità di successo sovversivo. Reggendo gli affari esterni, ei potè mettere cospiratori per diplomatici, e prevalersi di loro guarentige internazionali. Delle legazioni fece fucine di rivolte, mezzo di diffusione di stampe sovversive, e riparo di capi di ribellione. Tentò, e riuscì in parte a corrompere gli eserciti di terra e di mare e comprarne condottieri; di-

stribuì per città e per castella quei mercenarî senza nome, ed ebbe forza di trarre dall' onorata soldatesca piemontese soldati mascherati ad afforzare i ribelli. Allorchè poi ebbe posto a scompiglio, la mercè dei suoi apparecchiati elementi, gli altri Stati della penisola, levò fama di clamori di popoli, d' implorato soccorso al Piemonte, cui faceva acclamare da bugiardi plebisciti, ed inviò armate regolari a combattere le armate non nemiche, le castella non prevenute, per iscacciare de' lor seggi sovrani, appo cui tuttavia intrattenevansi in relazioni di pace ministri e plenipotenziarî residenti.

Così quest'uomo potè prevalersi delle preesistenti agitazioni politiche degli altri Stati della penisola per cavar fuora una novità non mai accennata da nessuna delle divise nazionalità italiane; le quali intendevano soltanto a trattare di riforme relativamente a ciascuna autonomia, nello scopo di sopperire a bisogni reali o fattizî; ad appagare aspirazioni più o meno generalizzate nella stessa cittadinanza.

A buon dire, trattavasi sopra questione tra il popolo e il proprio sovrano, facevasi uno sperimento di diritti e di forze, non mica oltrepassanti gl' interessi ed i confini del territorio nazionale di ciascuno Stato.

Il motto di *Regno d' Italia* in nessuna delle frequenti rivolture italiane era stato mai messo in iscena. Questo motto si ritrova solamente come intestazione degli Atti, che emanarono dalla Giunta formatasi in Alessandria nel 10 Marzo 1821, la quale pretese di essere la direttrice della rivoluzione di Piemonte; nè poi si è più udito di unificazione d' Italia, se non piaccia di trarre un tal concetto dalla meschina canzone del Berchet per la rivoluzione del 1830.

XXIV.

Che cosa addivennero le province soggiogate al Piemente la mercè di tali mezzi e con l' opera di tali uomini? Non altramente, che incursioni di orde beduine fan desolati i sorpresi paesi, non alramente che fitto sciame di locuste in poco d'ora devasta la messe, quanta era ricchezza ammassata da saggia economia; quante erano provigioni d' industri manifatture, e depositi d' armi, ed arsenali, disparvero; gli stessi opificii governativi divenuti cospicui e concorrenti coi più reputati stranieri, fur venduti o distrntti. Spoglie le casse de' pubblici Banchi; istituzione, che sapientissima ed unica nel mondo teneva il Napolitano a gratuito vantaggio privato, ed insieme al danaro dello Stato fu preso quello di privati depositi; all'opulenza di coniato metallo prezioso fu surrogata la non mai per lo innanzi conosciuta carta moneta, alla quale fu giuocoforza di assegnare corso forzoso. Guaste ed incarate le privative, e soprapposti balzelli, così sulle cose che sulle persone divisamente, così comulandoli, come pe' prodottti, pel che quasi sempre ripetevansi e moltiplicavansi sulla stessa specie.

Non furono più le cognizioni economiche, che determinarono le imposte; ma le imposte divennero una scienza di cifre ingiustificabili, calcolate a rapina, per la quale il proprietario diventava un esattore per conto del Governo con premio a partito forzoso, il mercatante un gestore di negozio. Tal sistema rapacissimo generò fallimenti, spropriò le modeste proprietà, rendette modeste le ingenti, onde il ricco non poteva più apprestarsi a soc-

corso dell' arte, dell' industria, del mestiere, del lavoro in generale: la qual cosa ammiseriva due terzi del popolo.

Tale fu il saggio della prosperevolezza promessa.

Dall' altra parte il furto costituiva il principio motore de' rigeneranti, ed il furto gittò radici in tutti i ranghi della nuova società dal più alto al più imo, differenziando in ciò solo, che in altri era diritto lo improvvisare di una ingente fortuna, in altri, ed eran gl'imi, la minima infedeltà veniva denunziata ai tribunali come colpa.

Ma in fine di conto le cifre dovevan pure esse una volta rivelar le magagne e prodursi da sè sole accusatori. È però, che senza mestieri di commentarî è dato ora agevolmente di giudicare le infamie perpetrate per tutto un decennio. Prima del 1860, eccettuando lo Stato discusso di Piemonte, che soggiaceva a perenne disavvanzo, tutti gli altri della penisola andavano quasi ugualmente a pareggio di esiti e d' incassi. Prima del 1860 l' Italia « divisa per sette destini, » pagava sette liste civili di sovrani, ed assai numerosi appannaggi di principi cadetti, e doti principesche, ed appendici reali. Ciascuno de' sette Stati d' Italia manteneva negli altri Stati del mondo proprie ambascerie e legazioni, e queste costavano somme ingenti. In ciascuno Stato eranvi ministri, consiglieri, altissimi funzionari e vasti dicasteri ed affollate amministrazioni, lo assoldamento di tutti quali ammontava anch' esso a somme enormi. Dopo il 1860 le pubbliche imposte furono triplicate sulle antiche livellazioni: non rimase a peso delle riunite finanze che una sola lista civile e due maggiorati di Principi. Tutte le rappresentanze diplomatiche si confusero in una sola per ogni corte straniera; un solo fu il ministero di Stato, e solo da questo derivavano assottigliate amministrazioni.

Arrogi che la spesa della soldatesca unitaria non eccedette, od eccedette appena quella complessa degli stati distrutti. Adunque la finanza unitaria doveva esser fatta ricca e conservatrice; poteva essa accumulare danaro per ammortizzamento del presistente debito pubblico e dar mano al commercio, incoraggire l'industria, cercar nuove sorgenti di pubblica ricchezza, e far taluna di quelle opere memorande, per le quali, come han fatto le antiche nazioni, si riveli ai futuri la propria grandezza, ed il gran fatto di una trasformazione.

Fece tutto ciò l'Italia riedificata? Sì, l'Italia unitaria ha elevato il debito dello Stato a circa tre miliardi, ha costituito un disavvanzo annuale, impossibile a sapienza umana di non moltiplicare in ogni nuovo esercizio; ha distrutto ogni credito e fiducia, e sta sull'orlo della bancarotta!!! Arrogi ancora, che dei beni demaniali si è fatto iniquissimo sperpero, e sperpero iniquissimo dell'asse ecclesiastico. E come nessun pudore restava ai governanti, un Ministro, e si diceva enconomista, proclamava fonte di ricchezza la miseria di cittadini. Dovunque la rigenerazione italiana ha improntate le fatali sue orme, simile all'ebreo errante, ha cangiato i fiori in roveti, ha disseminato distruzione e morte.

Un decennio non ha bastato per riorganizzare una parte di Amministrazione qualsiesi, od imprimerle una possibile vitalità. — Non ha trovato via da sortir fuora degli artigli di quelle poche individualità, che si avvicendavano al seggio ministeriale, come abbarbicate, ed a malgrado della costante imprecazione dell'universale.

Che cosa dir poi della pubblica sicurezza? e qui vò prescindere dalla sicurtà privata, essenzialmente impossibile sotto governo di proconsoli settatori. Ma la sicu-

rezza pubblica era men triste in quei tristissimi tempi de' fuorusciti di Spagna. Gli accoltellamenti e le aggressioni armate anche in pieno giorno diventarono usuali, non già dove il silenzio de' boschi od il coperto delle campagne rendesse ardimentoso il furfante, ma bensì nel più frequentato delle città, e dove maggiormente avrebbe dovuto riposarsi sulla vigilanza del potere. Le stesse guardie talvolta erano i malfattori.

Le campagne peggio pullulavan di briganti, e fu vezzo di chiamar questi *papalini* e *borbonici*, mentre mettevan taglie e devastavano terre principalmente de' più reputati aderenti della Chiesa e de' Reali di Napoli; e mentre che rinascenti bande scorazzavano similmente le Romagne, la Toscana, l'Italia superiore, e più che altrove mostravansi feroci nel Faentino, Aretino ed Anconitano, e sapevasi tutta gente di questa parte italiana.

Ma ei sarebbe interminabile assunto quello di particolareggiare ogni sorta di vituperio, caduto su alla misera Italia dal dì che essa venne in balìa di cosiffatta razza di reggitori.

Non vi è atto; che non riveli una colpa, nè una colpa, che sia scevra di sfregio.

La nuova Italia ha distrutto i due obietti fondamentali della società: la sicurezza della persona e della proprietà. E per peggio di sventure, gli italiani d'oggidì saran ludibrio a quei da venire; registrando inesorabilmente la storia, che cotanto scempio accadeva quando Italia, trovavasi già ritornata a grandezza di civiltà, e postasi in parità di sviluppo ad altre potenti nazioni di Europa, onde era in procinto di livellarsi ad esse eziandio per fatto di opportune riforme politiche, delle quali gli stessi Principi si eran fatti vogliosi e promotori ! !

Digitized by Google

XXV.

Tre uomini intanto, fra tutta questa baldoria, vengon levati ad altissima fama di promotori ed operai della rigenerazione; ai quali sarebbe attribuita onoranza di semidei, se i loro settatori non professassero che l'uomo sia materia, e fantasima della materia il pensiero.

L'un di essi ho prima mentovato, il Cavour, gli altri due Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini.

Tipi interamente diversi fra loro, diversi di azione e di scopo, van congiunti per ignoranza di volgo; imperocchè al volgo non importi di sapere il perchè dei suoi applausi, plaudendo per oscillazione e per epidemia.

Ma è giusta cosa di mettere ciascuno al suo posto e conoscerli isolatamente per iscoprire la miseria che ricoprisse i due primi, e come al terzo, che soltanto ha mostrato di aver cuore italiano, avrebbe Italia potuto saper grado, se quella contraria fatalità, che la stringe, non avesse lui fatto traviare nello insegnamento.

Tornerò dunque un istante sul Cavour, per additar falso lo attributo di destro politico, che gli fu dato dai suoi fuorusciti. Imperocchè se è vero, che nella vita politica dicasi destro colui, che meglio tragga partito da opportunità di circostanze e dagli errori che altri commetta, non è men vero, che debba il partito ricavato significare un fatto non incomposto ed improvvido, un vantaggio duraturo e non momentaneo, od almeno un germe che sia possibile di fecondare. Ed anche è di mestieri che non si tolga l'apparenza di onestà a quello che si faccia, eppoi si lasci vista di spontaneità e di naturalezza ai risultamenti ottenuti.

Ma il Cavour in tutti gli atti di sua vita pubblica ha ammassato invece, alla scoperta, viltà e tradimenti, e disseminato insidie e menzogne a prima giunta segnalate. Nè egli ha lasciato indizî di aver concepito il pensiero del ben d'Italia nella vasta opera della sua unificazione, ma sì nella accidentalità ed incertezza de' suoi mezzi ha mostrato che ei, più che autore, era strumento di altrui impulso; e non già Italia far potente, ma farla *piemontese* intendesse.

Si è appresso sua morte trovato abbozzo del grande concepimento della unificazione? Aveva egli previste le conseguenze degli inglobamenti per dar loro assetto ordinato; predisposte le blandizie che cattivassegli i popoli; apparecchiato lusinga di vantaggi; tracciata via da adeguare le fazioni? – Aveva egli concepita base di armonia di governo, o contesta maglia che spuntasse le suscettibilità dello straniero?

Nulla di tutto ciò. Vivente, ei non fece opera che di azzardo; morto, lasciò retaggio di disordine, di ruina e di rancori.

Dicesi ora volgarmente, « che ei si morisse a tempo », ma più tardi sarà detto, che ei fu inferiore per arte e per ingegno al Cagliostro.

Giuseppe Garibaldi non può dirsi prettamente soldato d'Italia, quando egli corsaro o raccozzatore di masse per la piupparte senza patria, è accorso ovunque sulla terra spuntassero ribellioni? Cospiratore cosmopolita ei non rivela che la fuga del ribelle. Non ha egli innanzi a sè nè scopo nè piano che edifichi, ma tutto mira a rôvesciare. Ei fa guerra al potere là dove è costituito e sol perchè è costituito. Non egli è entrato in Italia consorte del Cavour. Le rivelazioni del Persano, il mostrano di

azione indipendente, benchè conforme alle vedute di quel Ministro; e il d'Azeglio consorte scrive al Persano *di temere che ei serva di coperta al partito mazziniano* [1]. Ma gli rendette servigio, ed il più grande che potesse, se anche inconsapevolmente, e sempre disinteressato. Non può assicurarsi lancia spezzata del Mazzini, essendo questi troppo avveduto per commettere imprese all'impazzata. Audace e fortunato ad un tempo, non sa prevalersi di sua fortuna, ed or figura rilegato a Caprera; ora è schioppettato, siccome un bandito, in Aspromonte; e l'una e l'altra sorte è ingratitudine e perfidia dell' Italia nuova, che si era prevaluta del suo nome. Forse sopra terra straniera ricorderà giornate di battaglie, ma in Italia ei non vanta, che la incursione non contrastata delle province meridionali dopo le scaramucce di Sicilia, e la fuga di Mentana. Ei non ha fatto all'Italia che infortunî, e poteva a lei farne maggiori, se avesse avuto ingegno pari ad energia. Nullameno ei fu superiore al Cavour perchè conservò prestigio dall'audacia; e danneggiatore minore del Cavour perchè localizzato in un ristretto partito di azione.

Resta dunque soltanto il Mazzini, cui nessun italiano può sconoscere sentimento di pronunziato amore all'Italia. Ma la forza di questo amore il tradì. La storia italiana è ricca di uomini e di fatti maravigliosi ai dì delle sue piccole repubbliche. Ei vagheggiò quell'era di glorie, che inchinò spesso lo straniero all'Italia, e sen formò l'idea dominatrice di tutti i suoi pensieri. E siccome in forte animo è del pari forte il proposito, ei non si diè posa sperando di conseguirlo, e sfidò condanne ed esigli; ma da questi esasperato non guardò più a mezzi di riuscita.

1 Vedi il Diario Politico militare del Persano. P. I. pag. 20.

L'errore d'un uomo intelligente è grande e tenace, e questo errore riuscì fatale all'Italia, cui egli voleva far bene. I tempi eran cangiati dappertutto. La civiltà aveva domato geli ed arsure, ed il continuo attrito delle razze aveva uccisa l'innocenza e partorita la colpa, distrutta la buona fede e fatta germogliare la frode, mutata la vita primitiva e frugale nella superbia e nel lusso. La repubblica, che è governo di virtù, aveva passata la sua stagione. L'ammodernata società sentiva il bisogno della forza ed ha tenacemente mostrato di volerla; due volte nella Francia in questo secolo, che di democratica si eresse ad Impero, festeggiandolo a prezzo di sangue; di presente in Ispagna che va in busca ad ogni costo di un Re. Tanto più doveva parer follia in Italia, la quale appena venuta a vita di libertà non poteva cimentare altri Stati: anzi tanto più in Italia risguardata in se stessa, perchè gl'italiani per ubertà di natura sono per natura intolleranti e disvolenti.

Nullameno anche questo errore del Mazzini rivela una verità antiunitaria, ed è quella che ei vedesse impossibile lo assestamento e lo sviluppo italiano soggettando Italia ad un solo signore. Ei vagheggiava la confederazione di Stati, e fatalmente credette di poter fare repubbliche confederate.

XXVI.

Nessuna persona pensante alle cose italiane e con l'animo intento a modificarne l'indirizzo politico si è mai d'altro occupato che della Confederazione dei suoi Stati: ed il Gioberti più che tutti.

L'unità italiana, gettato informe d'insidia straniera e della irrequietezza d'un cospiratore ambizioso, rilutta alla

grandezza ed alla libertà d'Italia, e se restasse imposta da prepotenza, non farebbe che abbrutirla, lacerarla di guerre intestine, distruggerla. I molti centri di suo governo han diffusa la civiltà, moltiplicate e raffinate le arti, arricchita l'industria. La residenza delle sue Corti ha dirozzato le abitudini coloniali delle province, ha creato bisogni, pe' quali il commercio si è dilatato formando nuove ed ignote sorgenti di ricchezza. Le svariate convergenze governative, le università e gl' istituti scientifici, i grandi Corpi dello Stato, il cospicuo ed operoso foro che circonda questi Corpi, han dato impulso a studî severi, han generalizzato le scienze ed han prodotto uomini illustri in ogni branca di sapere. Le Capitali di questi Stati hanno imposta la necessità dell'ingrandimento e dell'abbellimento di maggior numero di città, suggeriti i più facili e commodi mezzi di comunicazione, elevato il valore delle proprietà urbane, ed attirato quel concorso di forestieri, che induce aumento di danaro e sprone di emulazione.

Tolta all' Italia questa vita di attività, questa moltiplicità di fonti di una produzione incessante, essa in poco tempo diverrebbe povera e rozza, tornerebbe alla vita di agricoltura e di pastorizia, della quale ha presentato riscontro con le province rimpetto alle sue Città già Capitali.

Per ciò l'Italia fin oggi ha differenziato dagli altri Stati di Europa, ed ha formato oggetto di loro bramosia. La bellezza delle sue metropoli, sviluppata dal genio dei suoi abitatori, era l'obietto della invidia straniera.

Questa condizione di sviluppo delle metropoli sulle città, che ne dipendono, è una legge naturale, invariata per tutti i tempi e per tutti i gradi d'incivilimento: la stessa Francia civilizzatrice non ha che Parigi, le sue

altre città, bellissime, ricchissime e riboccanti d'industrie non sono state e non saranno fatalmente, che sempre province, ed il Brettone e quel di Guascogna la caricatura dei Campi Elisi e dei baluardi.

Solo Italia vantava il Napolitano, il Romano, il Milanese, il Toscano, e via vai; ed era intanto sempre dire italiano

Ed è siffatta grandezza, che unica nella restante mole del creato posseggono gl'italiani, e ferace di prosperità e di forza, che vuolsi si atterri dagli stessi italiani.

Or questa pretesa è tanto più impazzata in quanto che intenda, nel secolo che si chiama di progresso, riprodurre una condizione di retrivismo impossibile: imperocchè sol quando le irruzioni dei tempi barbari si successero, il governo della forza bruta ebbe costituito le grandi estensioni di dominio e gl'imperi, ponendo un capo smisurato e deforme sopra membra forzate ad etisia, onde doveva poi seguire che, quando queste membra per virtù di naturale sviluppo fossero venute a prendere vigore e salite al grado di possedersi da se stesse, dovessero ribellarsi e dividersi, restando a barriera della demarcazione muraglie di cadaveri.

Il Governo di un grande Stato, più che quello di un piccolo, presenta motori per essere despota. Questo governo raccoglie le forze di tutti ed ha immediato contatto soltanto con pochi, e questi pochi son quelli che spesso s'impongono tiranni di fatto, e fan credere tirannia di Principe. L'impero romano insino al suo bipartimento, coronò in Campidoglio cinquantasei Imperatori; di questi, raccontasi, che tre sieno stati buoni, e forse altri tre mediocri. Ed io vò soffermarmi ad esempii remoti.

D'altronde in Italia la lotta di resistenza alla sua unità

Digitized by Google

non può dare mai tregua al governo. Gl' italiani abituati allo splendore ed ai vantaggi delle prische signorie, in quella guisa che furono cospiratori per ammodernarne l'indirizzo politico, saranno cospiratori in permanenza sinchè l'attuale edifizio non crolli; chè non è loro interesse, e che non era loro aspirazione. Gli stessi illusi dalle false promesse della rivoluzione trovansi disingannati. Per tal cagione il governo di Torino e di Firenze non è finora riuscito ad alcun ordinamento. Il paese gli era contro, sia che questo fosse apparso retrivo, sia che esso appaia repubblicano; imperocchè quella o questa fazione esprime similmente il malcontento, l'avversione, la minaccia del rovescio. Di qui la necessità che questo governo si tenga sospettoso, prevenuto, ed armato a guerra fratricida.

Condizione assai trista e poco lungamente sostenibile, ma che nel suo intervallo è esiziale per lo interno, ed è compromettente con lo straniero; imperocchè gli altri Stati naturalmente veggono in quella la face inconsunta di una rivoluzione, che può dilatarsi ad ogni lieve pretesto.

XXVII.

Come però è certa cosa, che Italia non possa essere destinata a soggiacere alla signoria di un solo, è parimente difficile di revocare in dubbio, che essa abbia diritto e dovere di essere unita: quello a guarentigia di se stessa, questo nell'interesse comune degli altri Stati.

Le condizioni sociali eran dappertutto mutate da troppo lunga stagione, e ciascuna individualità politica doveva esser chiamata a rappresentare una parte della grande economia degli Stati.

Conciossiachè egli è vero che non esistevano più in

Europa i torrenti sconosciuti di barbari, che piombati su quell' impero romano, che unico dominava il mondo, esso impotente a resistere doveva restare sbrandellato; e che invece l'Europa, più o meno dovunque dirozzata, erasi con tale ingegnoso azzardo divisa in imperi e regni, che l'integrità di ciascuno Stato formava un bisogno alla sicurtà di tutti. Ma questo equilibrio generale di forze, se dissipava gl' imminenti pericoli di una guerra fatta a scopo di conquista, non toglieva addirittura la possibilità di essere scosso dal maltalento o dall'ambizione, od ancora per quelle infrenabili suscettibilità che inopinati accidenti non rade volte producono.

Ne' quali accidenti sorge il bisogno che gli Stati indifferenti s' interpongano consiglieri di pace o prendan misura per localizzare la lotta, ovvero sien costretti ad imporne il termine e statuirne le condizioni, nel fine appunto che l'equilibrio minacciato da spostamento si ricostuisca. Allora è, che sorgano compromessi, compongansi alleanze, e pattuiscansi trattati di difesa.

Il mutamento adunque delle condizioni sociali non distruggeva il diritto della forza, che è la prima espressione della natura incolta, ma questo sottometteva e faceva regolare dalla forza del diritto, che è la espressione della natura intelligente e sociale.

E come la forza del dritto era collocata nella potenza delle nazioni, l' Italia doveva diventar potenza, e completare la unione delle sue forze confederando tutti i suoi stati. L' invidia e la cupidigia straniera eran sì costantemente adoperate a non far mai riuscire una tale unione, disseminando dissidî fra gli stessi Stati italiani, od imponendosi ad essi.

Ma il movimento fattosi nel 1848 in tutta la peni-

sola, e le turbolenze d' altre parti di Europa erano per far realizzare questo voto d'Italia, ed il dotto abate Rosmini ne ebbe pure redatto un progetto diviso in dieci articoli, che fu approvato dal Pontefice e consentito dagli altri sovrani della penisola, ad eccezione del Piemonte. Questo solo governo si rifiutò dopo aver fatto attendere sei buone settimane la risposta allo invito fattogli, e rispondendo in fine che il progetto era da rimandarsi ad esame, finita che fosse stata la guerra col tedesco.

Nel quale rifiuto manifestava il Piemonte chiaramente l'attesa di una delle due ipotesi, vale a dire, che fosse o riuscito nella già ambizionata impresa di sconvolgere ed assorbire tutta Italia; del quale proposito il Gioberti, che da valoroso scrittore, si era creato pessimo diplomatico, era divenuto divulgatore in Roma, durante ivi la sua ambasceria sabauda; ovvero che vincitrice Austria, avesse esso potuto ritornare alla sua prediletta politica di retrogadismo, abborrire da ogni mutamento, e perseguitarne i fautori, che a solo scopo di profitto aveva protetti.

Tornando ora a discorrere della confederazione, poichè il progetto del Rosmini non è noto all' universale, e che ben potrebbe esser rifatto in tempo di cessata agitazione, io vò soltanto cennare, che essa rafforzerebbe Italia allo esterno e dentro, e toglierebbe, una volta per tutte, i germi di sconvolgimento, che derivano da un diverso e talvolta contrario indirizzo.

Non è già che io intenda, che la legislazione debba farsi dappertutto uniforme, e fare allo stesso stampo organamento e meccanismo di amministrazione, imperocchè egli è volgare cosa che ciascuno Stato debba tener conto della sua genesi, e provvedere alla diversità de' bisogni,

Digitized by Google

e questi in Italia sono diversissimi per suolo, abitudini, divenute natura e prodotto, ma si io intende di parlare soltanto di uniformità di costituzione politica, la quale non ha che fare col movimento e con la estensione dei rapporti de' privati. La quale costituzione, nel mò che io sia convinto, non può essere nessuna di quelle che Italia di fresco ha possedute, e Dio sa come tempestosamente abbaruffate, ma esser fatta a bella posta da uomini sapienti, scevri da affannose passioni, ed interessati al ben d'Italia, onde la moderino alla indole de' suoi cittadini, alla loro intelligenza e alle loro attitudini. Conciossiachè questi estremi manomessi, non si ha altra risultanza che l'alternamento del dispotismo e dell'anarchia, e nell'uno e nell'altra lo ammiserimento e la ruina della patria.

Questa confederazione posta sotto l'altissimo macstrato del Pontefice produrrebbe all'Italia i seguenti maravigliosi vantaggi.

1.° L'indirizzo italiano muoverebbe dai più puri fonti della giustizia e della libertà, imperocchè avrebbe a guida il Vangelo, il quale insegna simiglianti doveri ai Re ed ai popoli, e difende ugualmente i diritti dei Re e dei popoli.

2.° Riprodurrebbe, svestito da fanatismo e dagli odî partigianeschi quel guelfismo che fu l'indipendenza dei popoli italiani contro il ghibellinismo, che significava le usurpazioni dell'impero, ed il servaggio.

3.° Aggiungerebbe alla forza materiale d'Italia quella forza morale, che è solo attributo del Pontefice, e che si estende a più che dugento milioni di persone, che sono i cattolici, sparsi ed influenti per tutto il mondo.

4.° Assicurerebbe realmente a ciascuno Stato italiano la

propria indipendenza, imperocchè il maestrato del Pontefice è tutto intelligente e morale, e niente affatto prepotente, come si verifica in altre confederazioni politiche, nelle quali il capo è, o può essere a sua voglia il leone della favola, che divide, per satollarsi delle intere quattro porzioni.

E qui per fine mi occorre di respingere una duplice obiezione, che disse a sè fatta il Gioberti ed alla quale troppo magramente contraddisse, ma che pure impensierì quel dotto alemanno, che è il Mittemayer, perchè non abbastanza instrutto delle cose italiane, e delle istituzioni con le quali era governata Italia prima dello infrancesamento in cui cadde. Ed è questa duplice obiezione: che l'alto grado occupato dal Pontefice come capo della Chiesa scapiterebbe con la prerogativa di un potere politico: e che gli Stati ecclesiastici costino di parti eterogenee, fra le quali non corre opportuna unità interiore [1].

Alla prima parte osservando: che il Potere politico. come Capo della Confederazione, non è diverso dal potere che da secoli esercita il Pontefice come Sovrano de' suoi stati, ma soltanto questo potere abbraccerebbe un orizzonte più vasto. Chè la potestà ecclesiastica, e la potestà politica derivano dalla stessa fonte, ed il fondatore della Chiesa insegnò di *essergli stato dato ogni potere nel Cielo e nella terra* [2]; e che anche con la legge antica, i figliuoli di Aronne furon chiamati a reggere il popolo di Giuda [3], e Melchisedecco fu sacerdote insieme e Sovrano [4]. Alla seconda opponendo il fatto della maggiore omogeneità che presentano gli stati ecclesiastici, nel con-

1 V. Gioberti Prelogomeni del Primato morale e civile senza data pag: CDLXXXIII.

2 Matt. XXVIII, 18.

3 I Maccab. II.

4 Genesi XIV. 18. ad Hebreos VII. 1.

fronto di qualunque attuale altro Stato secolaresco, avendo gli Stati ecclesiastici conservato ai Municipî indipendenza assai più larga degli altri Stati, e costando lo assieme di quelle parti tanta armonìa nel loro contatto, che ad essa è provveduto con semplicità di magistero, e con impercettibile aggravio d'imposta. La qual cosa faceva dire al Voltaire che « i romani di oggidì non sono « conquistatori, ma essi sono felici. »

D'altronde se può trarsi esempî *ab antiquo* di Stati confederati, non potrebbe allegarsi che gli Stati della Chiesa presso cui sino alle invasioni di Francia repubblicana, Bologna era quasi governata a parte da un Senato di quaranta membri, ed inviava in Roma il suo ambasciatore; e le altre province trovavansi più unite che fuse, conservando i nomi di ducato, marchesato o contado. – Vuolsi o non, se tolgasi la licenziosa guerra che l'irreligione e la rivolta muovono contro la sovranità temporale de' Papi, che il Bonnet non dubitava di chiamare il Sovrano più legittimo del mondo [1], la Roma de' Papi si estolle superba, maestra della Chiesa e delle nazioni.

XXVIII.

Ad onta che sia pruovato che la Confederazione avesse potuto costituire il compimento della supremazia italiana, e mettere Italia a paro di potenza con altro grande Stato di Europa, mentre che la pretesa unità italiana sia precarietà e ruina irreparabile; i fautori di questo misfatto, con criterio giuridico tutto di lor posta, osan chiamare

1 Essai sur l'art. de rendre les rivolutions utiles, tom. II, sez. III. chap. 9.

Digitized by Google

diritto di nazionalità lo spodestamento de' Principi ed il forzato soggiogamento de' popoli.

Questa nuova giureprudenza potrebbe lasciarsi inosservata considerando la niuna gravità di quella gente, e che la impudenza ed il mendacio delle sue Aule parlamentari sia talmente venuto in proverbio che i suoi atti, se leggansi è per iscorgere fin dove fosse discesa ad abiezione.

Ma poichè, come ho detto, dagli stessi agenti del governo rivoluzionario subalpino siensi fatte rivelazioni intorno alla orditura dei rivolgimenti e confessato il concetto di usurpazioni premeditate, non torna infruttuoso di ricordare *quel diritto*, dal quale trovansi queste usurpazioni condannate.

Non fa per altro mestieri di discutere le opinioni, che taluni scrittori di diritto pubblico han portato sulle rivoluzioni cagionate da tirannia di Principe, essendo che, per confessione dei medesimi cospiratori italiani, i Principi spodestati han conservata la fama di pii e clementi; quelli inoltre dichiarando essere la rivoluzione il risultato di un grande concepimento cui tutti, a cominciare dai Principi, dovevan sacrificarsi. Rimasti per ciò i Principi nel loro invulnerato diritto di sovranità, nè essendo disposti ad accedere ad un concepimento, cui essi non avevan preso parte, che rovesciava la loro Sovranità, e che mostravasi apertamente contrario allo stesso scopo sotto il quale si mascherava, potevan bene essi guardare la rivoluzione nel suo vero aspetto di attentato alla potestà, e combatterla tale.

Questo diritto loro derivava così dalle leggi di natura *vim vi repellere*, così dalla potestà, la quale imponeva loro il dovere di respingere l'aggressione all'ordine costituito, e guarentire ai popoli tranquilli il patto sociale.

La manifestazione di un bisogno o di un desiderio di un popolo è diversa dalla ribellione, quella è pacifica ed esprime il vero sentimento delle moltitudini, il quale deve essere preso in considerazione dal Principe; questa è armata ed esprime il maltalento di una fazione, onde è che, anche generalizzata, deve essere repressa dal Principe; imperocchè a lui sono state acconsentite le armate, affinchè la società fosse coperta da insidie esterne ed interne.

Nelle succedutesi rivolte de' diversi Stati italiani vi ha per soprappiù, che del proprio Stato sol poca plebe era insorta, e tutto il resto dei sollevati era gente di altri Stati d'Italia, commista a fuorusciti affatto stranieri.

Racconta Livio che durante la guerra, che facevano i romani ai cartaginesi, gli abitanti di Enna in Sicilia deliberarono di mettersi in favore dei cartaginesi, e dimandarono a Lucio Pinario, Governatore di Enna, le chiavi della città e della cittadella. Ma Lucio Pinario fece man bassa sul popolo, ed incrudelì oltre misura [1].

Il Puffendorfio non ha dubitato di affermare, che Pinario esercitò il suo dritto, così nel comprimere il popolo, che essendo rigido durante la compressione; e solo egli rimprovera al Pinario di aver continuato il rigore, cessato il pericolo: *après que le peril fût passé* [2].

I Gracchi, benchè tribuni del popolo, furono combattuti dal Senato, e Spartaco fu combattuto da Crasso presso Silaro ed ucciso con quarantamila schiavi, ed i restanti insorti furono esterminati da Pompeo.

Intorno poi ai pretesi plebisciti, senza neppure mentovare la già constatata loro mensogna, deve *a priori* sta-

1 Lib. 24. c. 37.
2 Puff. div. VIII. c. VI.

bilirsi la loro nullità, anche ponendo la falsa ipotesi che essi fossero stati l'espressione della volontà di quel popolo, che vi prese parte. Sì perchè la parte non rappresenta il tutto, e quelli che non votarono sarebbero stati pari nel diritto di disvolere; sì perchè, e principalmente, il plebiscito ha valore, quando sia convocato dall'Autorità legittima, con forme stabilite da una legge promulgata dalla Autorità medesima, ed adempiutesi queste forme durante il suo compimento. Nè la storia antica, nè la moderna ricordano di aver avuto forza di plebisciti le riunioni o le deliberazioni popolari fatte senza comando del proprio principe, ma sì queste dal diritto antico e dal diritto nuovo sono considerate come pure e semplici ribellioni, di niuna efficacia e punibili.

Inoltre il plebiscito deve contenere un obietto legittimo, e relativo o dipendente dalla organizzazione del proprio Stato: onde è che la esautorazione del Principe, il mutamento nella sostanza del governo, l'alienazione dello Stato, non sono obietti su i quali è competente la voce del popolo.

Nei regni ereditarî il Sommo imperio è del Sovrano, nè può questi esserne privato per fatto di alcuno, ma disporne egli solo. *Sicut autem res aliae, ita et imperia alienari possunt* AB EO CUIUS *in dominio vere sunt; id est ut supra ostendimus* A REGE *si imperio in patrimonio habeat* [1]. Ed il Grozio, che è assai liberale e largo intorno ai diritti del popolo, anche pel caso di *Regno elettivo*, nega al popolo il diritto di disporre del sommo imperio, e richiede sempre lo assentimento del Principe, perchè un usufruttuario, che non può essere privato di godimento, ... *a populo* SED ACCEDENTE REGIS CONSENSU, *quia his quoque*

1 Grotiras de iure belli et pacis lib: II: c: VI. v: 3.

ius aliquod habet, quale usufructuarius, QUOD INVITO AUFERRI NON DEBET [1].

L'invasione piemontose che seguì, prescindendo sempre dalle trame già note, è un fatto atroce che non trova riscontri in alcuna storia di tempi civili; imperocchè neppure trattavasi di occupare un territorio dove la rivoluzione fosse stata compiuta, dove il governo fosse stato smesso ed il popolo divenuto padrone di sè; pel contrario la rivoluzione era combattuta da Governi, che si mantenevano ancora sulla via della benignità paterna, e non eran passati al rigore di repressione e leggi militari.

Ed iniquissima incesse la guerra che portò il governo sabaudo, più che ad altri nel Napolitano ed or ora nel Romano, senza quei prelimari, che non osarono di trasandare i barbari del settentrione nei tempi di mezzo.

La guerra, questo flagello sociale, contrario allo stato naturale dell'uomo [2] non è tollerata o giustificata, che soltanto dalla difesa o per la conservazione del proprio diritto [3] « L'humanité se revolte, scriveva il Vattel, con« tre un Souverain qui prodigue le sang de ses plus fidè« les sujets sans necessité, ou sans raisons pressantes. [4] » Ed egli stabiliva, che il fondamento di ogni guerra giusta dovesse essere l'ingiuria fatta o minacciata « disons donc « en général que le fondement ou la cause de toute « guerre juste est l'injure, ou déjà faite, ou dont on se « croit menacé [5]. Ed il Gellio [6] e Valerio Massimo [7] ed

1 Grot: l: c.
2 Puffend: de aff: hom: et civ: lib: VIII. c. b.
3 Vattel lib: II. § 50.
4 Vattel lib: III. ch: XI.
5 lib: II. § 50.
6 Lib: XIII. c: III.
7 Lib: VII. c: II.

il Grozio [1] dichiaravano concordemente, che il motivo doveva essere impellente; ed estrema la necessità: *Non decertandum esse, nisi necessitate aut summa occasio data est.*

Alle quali condizioni aggiugneva il Puffendorfio l'altra, di doversi assolutamente *prima di correre alle armi* (il ne faut pas courir d'abord aux armes) aprire trattative amicali, o far compromessi ad arbitrii, od anche riportarsi alla sorte, abbenchè la giustizia delle pretese fosse la più evidente, « quelque evidente même que soit « la justice de nos pretensions » [2].

Il Vattel enumera i falsi motivi di guerra, pei quali essa diventa ingiusta e condannevole, onde gli effetti son nulli per chi la fa, ed obbligano a risarcimento verso chi la riceve [3]; ed è utile ricordare il seguente passaggio. « Nous appellons donc *prétextes* les raisons que « l'on donne pour justifications et qui n'en ont que « l'apparence. On peut encore appeller *prétextes* des rai- « sons vraies, en elles-mêmes et fondées, mais qui n'é- « tant point d'une assez grande importance pour entre- « prendre une guerre, ne sont mise en avant que pour « couvrir des vues ambitieuses, ou quelqu'autre motif « vitieux [4]. »

Non vi ha poi nessun pubblicista, che non ponga come condizione essenziale di una guerra già deliberata, quella della dichiarazione preventiva, e della pubblicità. *Sed ut iustum hoc significato bellum sit, non sufficit inter summas utrinque potestates geri; sed oportet ut audivimus, et ut publice decretum sit, et quidem ita decretum publi-*

1 Lib: II. c. XXIV. § 9.
2 Puff: lib: VIII. c. V.
3 Lib: III. c. XI.
4 Vattel lib: III. chap: III. § 33.

ce, ut eius rei significatio ab altera partium alteri facta sit, unde promulgata praelia dixit Ennius. [1] E Cicerone collocò siffatte forme tra i doveri naturali e civili. *Nullum bellum esse iustum, nisi aut rebus repetitis geratur, aut denuntiatum ante sit et indictum* [2].

Noto infine, che le leggi romane appellarono nemici, soltanto quelli che *dichirarono pubblicamente* la guerra; e definirono *ladroni* gli altri. *Hostes sunt qui nobis, aut quibus nos publice bellum decernimus, caeteri latrones aut praedones sunt* [3]. Così Ulpiano e Pomponio.

XXIX.

Vi ha un altro diritto che la rivoluzione ha collocato nel suo codice, cui essa attribuisce invulnerabilità, ed a costituire il quale essa si affanna senza posa: questo è IL FATTO COMPIUTO. L'origine del privilegio accordato non già al fatto *compiuto*, ma al fatto *permanente*, è antico quanto la società. Conciossiachè essendo base di ogni società costituita la guarentigia della persona e della proprietà, le leggi dovevano salvaguardare il *possesso*, che è il più grande indizio della proprietà.

Le leggi rappresentano l'uomo onesto, e mettono l'onestà fondamento della giustizia e partitrice dei diritti; così che la disonestà, e quindi l'ingiustizia doveva essere riguardata come eccezione, ossia nello stato di depravamento della natura dell'uomo; ed essere collocata in un codice a parte, che trattasse del disordine e della

1 Grot: lib: III. c: III.
2 De Officiis lib: I.
3 L. hostes. D. de Verb. sign.
L'hostes. D. de Captivis.

Digitized by Google

penalità. Togliere al possessore la presunzione del giusto titolo, era la stessa cosa che mutare la stabilità del dominio in incertezza, smettere la tranquillità delle famiglie, e produrre una continua condizione di guerra privata. La qual cosa avrebbe costituito il sovvertimento dello scopo sociale.

Il quale scopo dovendo formare il principale subietto delle leggi, fu necessità invece di stabilire una finzione, e di accordare anche al *lungo possesso* sfornito di giusto titolo, la forza di diritto, la quale creazione, o finzione, che fu obbligata di fare la legge, ebbe il nome di *prescrizione*. I giureconsulti romani non lasciarono di definirla soccorso malvagio, *impium praesidium*, ma nullameno trovarono questo soccorso indispensabile alla pubblica quiete; talmente che Grozio il chiamò: *Unus inter humanas procellas portus, quem si homines fervida voluntate pretierint, in undosis semper iurgiis errabunt.*

Indipendentemente adunque della prescrizione che surrogava il giusto titolo, il possesso, *sino alla pruova in contrario*, dava la presunzione della proprietà, ed in conseguenza di siffatto principio i giureconsulti romani guarentirono anche il *ladro* nel possesso della cosa rubata. La legge diceva *In possessione etiam fur mantenendus.*

Questa è la legge che hanno studiata è commentata alla lor volta i fuorusciti d'oggidì, senza mica por mente che questa legge non era scritta nell'interesse del ladro, ma per quello del legittimo possessore, onde non fosse per mal vezzo turbato nel godimento pacifico dei suoi beni. Nè preoccupandosi affatto che essa produceva una proprietà *precaria*, dalla quale passavasi a quella *diffinitiva* della galera. La persecuzione del furto rendendo al legit-

timo padrone la cosa rubata, insieme al risarcimento del danno.

Parimenti vediamo nel diritto di Roma antica, e poi in ogni altra legislazione posteriore, che contro la usurpazione degli immobili era conceduta la rivendicazione; nelle cose mobili, l'azione *ad exhibendum*; negli inglobamenti quella *ut separentur*, e perfino nella miscela, quella della appropriazione del tutto, o della ripetizione del valore.

Nessuna legge al mondo ha dichiarato mai che il fatto compiuto del furto inducesse dominio, o che la usurpazione costituisse la proprietà.

Vi è anzi da rimarcare, che in quel mentre le leggí concernenti i rapporti privati abbiano il lungo possesso elevato a valore di titolo, le leggi concernenti lo Stato abbiano definito eternalmente illegittimo il possesso delle cose sacre e delle cose che risguardino interesse comune.

Per queste non v'era presidio di prescrizione.

Non forzerebbe a ridere lo stesso Eraclito la stupida sicurezza, che pretendesi imporre dai fautori di questa raffazzonata teorica del fatto compiuto?

Trasportata questa teorica nelle trincee del Diritto pubblico, dal momento in cui non venisse giudicata come violazione dell'ordine generale, che importi a tutti i Stati di condannare simultaneamente, e simultaneamente combattere e punire, conseguiterebbe che ciascuno Stato dovesse corazzare da capo a fondo le sue frontiere, circondarle di armati, e contenersi senza tregua sospettoso e presto a battaglia; imperocchè sarebbe lecito al suo vicino, protestando un campo di rivista verso il limite del suo stato, d'invadere d'un tratto una provincia, mutarne le insegne e dichiarar fatto compiuto una annessione improvvisata.

Digitized by Google

Il dominio degli Stati diventerebbe per cotesta guisa un giuoco di destrezza, ed un'alternativa di prese e di riprese, le quali non costerebbero altra cosa che la desolazione e la strage dell'imbecillito genere umano.

E se questa sorta di mostruosa espressione di brutalità e del diritto della forza venga appropriata agli Stati, i quali rappresentano il complesso delle staccate individualità nella condizione di moralità e di guarentigia, perchè poi con minore ingiustizia non dovrà farsi similmente da individuo ad individuo, massime là dove la proprietà è eccesso per taluni, è difetto per tali altri?

Ma dirà alcuno: l'arabo ladrone nel deserto serba anch'esso una società, ne rispetta il capo e le sue leggi, e fa riposare tranquilla nel proprio podere la sua famiglia.

E non abbiam visto fin dal cominciare, che la rivoluzione cosmopolita, di cui finora è tramite fortunato l'italiana, intenda precisamente al sovvertimento sociale?

XXX.

Or volendo venire ad una conclusione delle cose fin qui discorse, ei pare che non sia da revocare in dubbio, che al progredimento delle cose italiane ed alla difesa d'Italia abbia principalmente in ogni tempo, ed esclusivamente in certi tempi proveduto la Roma dei Papi; la sovranità de'quali, quantunque sopra territorio ristretto e scarso di abitatori, è stata efficacissima e potente anche sopra Imperatori e Re; così per la sua origine, che è la più antica a petto di qualunque altro Stato, e si confonde con la scuola di Civiltà bandita dal Redentore;

così per la sommessione morale, che ad essa procurava la giustezza del suo insegnamento.

Nè parimenti può revocarsi in dubbio, che tutta quanta la penisola italiana sia appunto venuta in primato perchè partita in diversi Stati, ciascuno de' quali ha presentato centri di emulato svolgimento sociale, che per la intelligente energia de' popoli e pel provvido governare di Principi sapientissimi, ha uguagliate ed il più sovente sorpassate le glorie delle altre città straniere.

Questa supremazia di moralità e di civiltà ha fatto nascere quelle straniere invidie, che han menato Italia nelle rivoluzioni e nello scompiglio; imperocchè le rivoluzioni producono inevitabilmente il despotismo ed il regresso, laddove la libertà e la civiltà han mestieri di ordine e di pace. Ed a quelle riuscire si è fatto giuoco della eccitabilità degli italiani, e rendutili intemperanti nel pretendere dal Principe, ed esorbitanti nella censura di ogni atto di lor governo.

Or se havvi vero, che tutti sappiano, è quello che le cose umane non possono essere perfette *assolutamente*, ma capaci di una perfezione *relativa*. Come dunque può pretendersi che un governo qualunque lo fosse?

Certamente tutti i governi del mondo contano i loro errori, nè vuolsi eccettuare la stessa Chiesa per ciò che ha di umano, non avendo la Chiesa che soltanto il Dogma infallibile. Nè io assumo che non siesi incontrata mai ostinatezza di governi ed anche intendimento al male; ma la ostinatezza o la malevolenza vuol correggersi col pervertimento sociale?

Le rivolte profittano solennemente ai tristi; nessuna, che la storia ricordi, ha migliorato costumi od istituzioni, e nessuna ha mai germogliata libertà. Diroccata la

Bastiglia fu trovato colonizzabile la Cajenna, e se entrambe non siano punto un fior di scoperta, non può negarsi che siensi succedute.

Pel contrario, qual mezzo ha piegata la durezza inglese verso l'Irlanda Cattolica? La resistenza *passiva* degl'irlandesi, e l'insistenza *attiva* della parola di O'Connel. Negli Stati civili son queste le leve potentissime, per le quali le istituzioni si migliorano, senza che l'ordine si scomponga, a differenza delle società incolte e Stati nascenti, dove la forza soltanto può infrenare la brutalità dell'indole del selvaggio.

La storia delle abberrazioni umane non è mai riuscita a ravvedimenti. Essa è discorsa come per esercizio di memoria.

Il senso pratico de' mali patiti può bene essere altramente ferace.

La rivoluzione italiana lascia un'impronta spaventevole, ma pure in questa sta scritta una verità di duplice sortita; ed è, che:

L'ORDINE DERIVA DALL'ARMONIA DELLE PARTI, E LA LIBERTA' DAL RISPETTO ALL'ORDINE. LE LEGGI PERCIO' DEBBONO ESSERE CONFORMI ALLO SVILUPPO DELLA NATURA UMANA. SIA CHE ESSE LO RITARDINO, SIA CHE ESSE LO PRECEDANO L'ARMONIA È DISTRUTTA, E LA SOCIETA' È SCONVOLTA: NEL PRIMO CASO PER EFFETTO DI COMPRESSIONE, NEL SECONDO PER EFFETTO DI LICENZA.

Dicembre 1870.

Digitized by Google

INDICE

I.	Il decreto del 9 di ottobre e le franchigie territoriali	pag. 3
II.	Declinano dall'indirizzo unitario	» 5
III.	Sono assurde e bugiarde	» 8
IV.	La conciliazione	» 10
V.	Il Pontificato — I. I primi otto secoli	» 12
VI.	» II. I tempi di mezzo	» 16
VII.	» III. I tempi moderni	» 20
VIII.	Italia non mai unificata, nè Roma sua capitale	» 24
IX.	Roma indipendente	» 28
X.	Origine del Potere temporale de' Pontefici	» 32
XI.	Vantaggi sociali della Sovranità Papale	» 35
XII.	Vantaggi speciali all'Italia	» 40
XIII.	Roma non può essere che del Pontefice	» 43
XIV.	Diritti della universalità cattolica	» 47
XV.	Interesse de' governi in generale	» 52
XVI.	I Romani d'oggidì	» 57
XVII.	Le simpatie	» 61
XVIII.	I nuovi fasti	» 65
XIX.	La legge delle immunità	» 69
XX.	La rivoluzione Italiana	» 72
XXI.	» »	» 75
XXII.	» »	» 79
XXIII.	» »	» 82
XXIV.	» »	» 87
XXV.	Cavour, Garibaldi e Mazzini	» 91
XXVI.	L'unità italiana	» 94
XXVII.	La Confederazione	» 97
XXVIII.	Ricordi di Dritto Pubblico	» 102
XXIX.	Il Fatto compiuto	» 108
XXX.	Conclusione	» 111

Digitized by Google

Pagina	Linea	Errata	Correggi
4	6	proveniva	provveniva
»	14	in quell'atto	con quell' atto
5	24	che è quello mettere	che è quello di mettere
»	29	incomode	incommode
6	25	sì frange la nazionalità	si franga la nazionalità
11	32	possedere forza materiale	possedere beni terreni
20	17	qualsiasi	qualsiesi
22	24	dissuadono	dissuadano
25	14	avuto principio	avuta principio
27	10	e di forza bruta	e di forza
»	19	ultimo re	all' ultimo re
28	14	zona ne occupasse	zona occupasse
29	3	dalla qual cosa più tardi	dalla qual cosa dappoi
31	9	di ripetere e rimarcare	di rimarcare
33	13	E con	E sotto
»	14	non è stata interrotta	non è stata mutata
37	29	favoreggiava senza fallo	favoreggiava grandemente
46	28	acclamavano	acclamava
»	30	dagl' imperatori	dagl'imperatori i diritti di alta Sovranità.
47	7	Ed è per ciò	Ed è poi ineluttabile
56	19	Or presto	Or quanti
»	20	i più terrebbero	non terrebbero
56	30	dei Stati	degli Stati
58	10	Di questa ricchezza	Di sua ricchezza
»	25	non possono	non possano
59	1	alle amministrazioni ecclesiastiche,	alle amministrazioni pubbliche, le aziende ecclesiastiche
66	21-22	delle leggi civili	delle leggi,
67	18	del Santo Viatico durante il suo tragitto, onde	del Santo Viatico, onde
70	8	serebbe	sarebbe
76	1	e fece all' Austria	e fece attribuire all'Austria
77	29	italiani voller prima	italiani, in quel tempo voller prima
78	12	che tutta	che, ai nostri dì, tutta
85	14	strainere	straniere
»	19	Camillo	Cammillo
»	24	lagami	legami
86	1	per castella quei mercenari	per castella mercenari
89	26	Non ha trovato	Non si è mai trovato
92	28	la fuga del ribelle	la foga del ribelle
96	15	il governo della forza bruta	il governo della forza
98	28	eran sì	eransi
100	2	intende	intendo

Digitized by Google

101	16	non corre opportuna	non corra opportuna
»	21	Chè	Che
102	10	allegarsi che gli Stati	allegarsi meglio che gli Stati
»	18	de' Papi	del Pontefice
102	23	con altro grande Stato	con qualunque altro grande Stato
103	5	delle sue Aule	delle itale Aule
107	7	arbitrii	arbitri
108	7	dichirarono	dichiararono
109	23	mantenendus	manutenendus
»	24	commentata	comentata
110	29	protestando	pretestando
111	23	proveduto.	provveduto.

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

Digitized by Google

Digitized by Google

GINEVRA

SOCIETA' DELLA INDIPENDENZA

1870.

Digitized by Google

Legatoria d'Arte e Restauro
NICOLA ROSARIO
Via G. Palagi n. 16
Tel. 08
www.nicola.com – E-mail:
Digitized by Google

BIBL